

LXXXVI.

SEDUTA DI SABATO 25 SETTEMBRE 1948

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDICE

	PAG.
Sul processo verbale:	
CAIATI	2463
PRESIDENTE	2463
Congedi:	
PRESIDENTE	2463
Comunicazione del Presidente:	
PRESIDENTE	2464
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1948-49 (5)	2464
PRESIDENTE	2464
AMBROSINI	2464
TREVES	2472
BOVETTI	2477
FRANCESCHINI	2481
Interrogazioni (Annunzio):	
PRESIDENTE	2484

La seduta comincia alle 10.

SCALFARO. *ff.*, *Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta antimeridiana.

Sul processo verbale.

CAIATI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAIATI. Ho chiesto di parlare per una precisazione che si riferisce ad una esplicita allusione fatta dall'onorevole Guadalupi du-

rante lo svolgimento dell'interpellanza nella seduta antimeridiana del 23.

Nella stessa, l'onorevole Guadalupi traeva motivo da un comunicato apparso nella *Gazzetta del Mezzogiorno*. per pontificare sul malcostume politico, concludendo quasi con una deplorazione per il mio assenteismo dalla sede vera dell'attività parlamentare.

Non intendo tediare la Camera insistendo sull'argomento, tanta è l'importanza che io attribuisco alle allusioni fatte dall'onorevole Guadalupi. Solo mi piace rilevare che il mio assenteismo, come egli lo definisce, dalla sede parlamentare, non giustifica la pleora delle sue interrogazioni.

Desidero ricordare all'onorevole Guadalupi che uomini ben più degni di me preferirono il silenzio per più legislature affinando le armi dell'esperienza da mettere al servizio del Paese. Ne tragga esempio ed eviti di rimproverare ad altri quel senso di modestia che nasce evidentemente da una diversa concezione del costume parlamentare.

Una voce all'estrema sinistra. Quello di Guadalupi è interesse del collegio che l'ha eletto.

PRESIDENTE. L'onorevole Guadalupi non è presente. Se mai, chiederà di parlare in una prossima seduta.

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che hanno chiesto congedo i deputati Cessi e Migliori.

(Sono concessi).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1948

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera che le Commissioni permanenti prima e quinta, riunite in sede legislativa, hanno approvato nelle rispettive sedute di ieri i seguenti disegni di legge:

Prima Commissione:

« Concessione all'Istituto centrale di statistica di un'assegnazione straordinaria per fronteggiare maggiori spese di personale verificate nell'esercizio 1947-48 ». (Già approvato dalla prima Commissione permanente del Senato, in sede deliberante);

« Termine per i ricorsi previsti dall'articolo 4 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, avverso le decisioni delle Commissioni di primo grado per il riconoscimento delle qualifiche partigiane ». (Già approvato dalla prima Commissione permanente del Senato, in sede deliberante).

Quinta Commissione:

« Composizione della Commissione incaricata di dirigere il lavoro di revisione toponomastica della carta d'Italia ». (Già approvato dalla quarta Commissione permanente del Senato, in sede deliberante);

« Aumento del limite massimo di spesa per i funerali dei sottufficiali e dei militari di truppa dell'Arma dei carabinieri deceduti in servizio ». (Già approvato dalla quarta Commissione permanente del Senato, in sede deliberante);

« Soppressione dell'unità aerea ». (Già approvato dalla quarta Commissione permanente del Senato, in sede deliberante).

**Seguito della discussione del disegno di legge:
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1948-49. (5).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1948-49.

È iscritto a parlare l'onorevole Ambrosini. Ne ha facoltà.

AMBROSINI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi. Mi occuperò del problema delle colonie. La discussione cade in un momento opportuno. È tempestiva perché la questione è ancora sul tappeto; e noi possiamo continuare ad avanzare le nostre richieste. Tutte

le Potenze, le grandi e le piccole, nell'Assemblea dell'O.N.U. dovranno certamente sentire le ragioni che il nostro Governo ha da tempo prospettate e che noi, io credo con pensiero e sentimento unanime, affermiamo in questa Camera.

Tratterò questa delicata e spinosa questione con obiettività e con la massima moderazione possibile, sia in omaggio a quel sentimento comune che nella sostanza è stato espresso dalle varie correnti politiche e da tutto il Paese, sia per evidenti considerazioni di opportunità internazionale. Mentre la questione sta per essere trattata all'Assemblea dell'O. N. U., noi dobbiamo con decisione e fermezza avanzare le nostre legittime richieste, ma dobbiamo farlo con garbo e con comprensione delle suscettibilità e degli interessi delle altre Potenze. E questo non significa, onorevoli colleghi, debolezza, perché è soltanto con la comprensione degli altrui interessi e con la moderazione, che i dibattiti internazionali, che rischiano di avviarsi ormai verso un vicolo cieco, possono essere condotti in modo da arrivare, sia pur attraverso faticosi compromessi, a soluzioni che corrispondano alle esigenze della giustizia e della pace.

Non è, o colleghi, con secondi fini che noi pronunciamo queste parole. Noi non vogliamo machiavellismi; noi non vogliamo furberie di cancellerie o furberie di politici. Noi dobbiamo presentarci al mondo come abbiamo fatto nel redigere la nostra Costituzione e come i nostri rappresentanti più qualificati hanno affermato in questa Assemblea e di fronte alle Nazioni, parlando un linguaggio fatto di chiarezza e sincerità assolute, perché noi abbiamo fede nel diritto e nella giustizia e perché crediamo che nel mondo attuale, turbato e sconvolto da così opposti interessi, questi sono i soli elementi ai quali bisogna appellarsi per difendere i nostri diritti e per evitare guerre future. È su questa base che gli altri governanti e gli altri popoli debbono essere posti perché assumano le loro responsabilità di fronte alla storia.

Ed è per questa ragione che noi crediamo ingiusto che si irrida o che si sorrida con compatimento agli sforzi che si fanno nel mondo, in Europa e che sono stati fatti ultimamente a Interlaken per affermare il principio, la necessità di stringere concreti accordi, per la pacifica collaborazione, a cominciare dalla vecchia Europa.

Naturalmente bisogna non abbandonarsi ai sogni, ma stare alla realtà e guardare quello

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1948

che è possibile realizzare. Questo ha fatto la delegazione italiana a Interlaken, profondamente convinta che, soltanto stando alla realtà, soltanto affermando e propugnando le mete possibili, può rendersi un servizio effettivo alla causa della pacificazione, dell'unione dell'Europa, di questo glorioso continente che è diventato quasi un soggetto passivo della politica internazionale, ma che ha ancora popolazione, intelligenza e forza di lavoro tali da poter riprendere la sua missione nel mondo, lavorando in cooperazione con gli altri grandi popoli dell'est e dell'ovest senza rischiare di rimanerne schiacciato e manovrato, come una pedina del loro giuoco. Ma questo può farsi soltanto se i popoli europei riacquistano la coscienza sicura della propria storia e della propria responsabilità; se effettivamente tutti, i Parlamenti ed i Governi, sentono che dopo il disastro della guerra è venuto il momento di prendere una decisione, con metodi diversi da quelli passati, giacché l'unificazione di questo vecchio continente, che fu tentata a varie riprese di stabilire con la forza, non può realizzarsi che sul terreno della democrazia e della libera volontà dei popoli. Occorre un vero, sincero, meditato atto di volontà di pace e di reciproca comprensione. È con questo spirito che a Interlaken, pur dopo esitanze di natura formale e giuridica, finimmo concordi per approvare l'ingresso dei rappresentanti degli Stati della Germania, eletti attraverso libere elezioni, nell'Assemblea dell'Unione parlamentare europea.

Noi abbiamo creduto — e, badate, i colleghi della Francia, del Belgio e dell'Olanda furono i primi ad approvare, e con slancio — noi, dico, abbiamo creduto che non potesse alcun tentativo di riconciliazione e di formazione di una qualsiasi unità europea realizzarsi, se non con la ammissione in questa comunità dei rappresentanti liberamente eletti in Germania.

Onorevoli colleghi, è con questo spirito di idealità e di concretezza, di obiettività e di moderazione che vengo ad occuparmi del problema della sorte delle nostre antiche colonie. Lo tratterò sulla base delle clausole del Trattato di pace di quel documento che ci fu imposto e al quale abbiamo dovuto sottostare. È mettendomi da questo punto di vista, che potrebbe sembrare il peggiore per la difesa dei nostri interessi, che io esaminerò la questione per arrivare a riaffermare decisamente il giusto diritto dell'Italia, quel diritto che corrisponde alle esigenze della nostra vita, ma che, se non andiamo errati,

corrisponde anche alle esigenze delle popolazioni delle nostre antiche colonie e della civiltà in generale.

Ebbene, che cosa dice il Trattato di pace? Nel secondo paragrafo dell'allegato 11 all'articolo 23, quell'articolo col quale noi facciamo rinunzia alle nostre antiche colonie, dice: « Le quattro potenze (le quattro grandi potenze) decideranno della sorte definitiva dei territori in questione e procederanno alle opportune modifiche dei confini dei territori stessi, tenendo conto delle aspirazioni e del benessere degli abitanti oltre che delle esigenze della pace e della sicurezza prendendo in considerazione i pareri degli altri governi interessati ».

È su questa base che io esaminerò il problema, collegando questo disposto, per gli ulteriori sviluppi, con le norme più ampie della Carta fondamentale della Organizzazione delle Nazioni Unite.

Preannuncio nettamente, per la chiarezza della situazione, quella che sarà la mia conclusione: dall'esame obiettivo dei tre elementi indicati nell'allegato XI, si deve arrivare, io credo, alla univoca conclusione: che è nostro diritto, che è interesse delle popolazioni locali, dei nativi, oltre che di tutte le Potenze agli effetti del mantenimento della pace, che l'Italia mantenga, sia pure a titolo diverso — quello dell'amministrazione fiduciaria — l'amministrazione delle sue antiche colonie.

È superfluo, onorevoli colleghi, che io aggiunga che il problema ha per noi un riflesso anche tutto particolare, connesso col problema del lavoro italiano. Onorevoli colleghi, possiamo a fronte alta asserire di fronte al mondo che le nostre antiche colonie rappresentano quasi il concentrato degli sforzi eroici del popolo italiano, del lavoro italiano, che noi dobbiamo difendere verso tutti, specie riguardo alle eventuali cupidigie di gruppi capitalistici, di qualsiasi categoria o di qualsiasi Paese.

Ma, anche nel considerare questo punto di vista, che ha per noi una evidente importanza fondamentale, non abbandoneremo il metodo annunziato della obiettività e della trattazione del problema in base alle clausole del Trattato di pace.

Questa, per altro, è la via sulla quale il nostro Governo si pose sin dal primo momento.

Le dichiarazioni dell'onorevole De Gasperi a Parigi e quelle poi fatte in questa Camera nel luglio del 1946 erano assolutamente chiare e tassative; e nessuno poteva

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1948

né può dubitare dell'assoluta lealtà delle sue affermazioni. Basterà riferirne un solo punto: « Dichiaro oggi (disse) nel modo più esplicito di accettare senza riserve il principio sancito nella Carta delle Nazioni Unite e di volere a tale principio ispirare la nostra azione politica in Libia e nelle altre colonie ».

E uguale è stato il comportamento del nostro Ministro degli esteri onorevole Sforza, e uguale è stata l'opera del Sottosegretario onorevole Brusasca. E nello stesso modo hanno svolto la loro opera appassionata e tenace, seppure non conosciuta, i funzionari del Ministero dell'Africa italiana e del Ministero degli esteri, ed i nostri rappresentanti diplomatici, ai quali tutti va manifestato il nostro vivo apprezzamento.

Su questo punto mi permetterò di osservare che, se un rilievo può farsi nei riguardi del Governo, è quello di non aver portato a conoscenza del pubblico l'opera indefessa che i nostri diplomatici e le due Amministrazioni, quella dell'Africa italiana e degli esteri, avevano svolto in questo campo. A me è capitato di vedere le produzioni, le statistiche, le pubblicazioni, le carte geografiche, e altri documenti che il Presidente del Consiglio presentò a suo tempo a coloro che dovevano decidere, e che avrebbero potuto farsi l'idea esatta di quella che era la situazione dei territori in questione prima dell'amministrazione italiana e dopo. Ebbene, se gli altri furono sordi a sentire, e se non posero la loro attenzione a studiare i documenti presentati, e se non giudicarono in conseguenza secondo giustizia, sicuramente il torto è degli altri, e non del nostro Governo. I diritti dell'Italia sono stati difesi in mezzo a difficoltà gravissime e nel susseguirsi di situazioni internazionali, spesso nuove e contrastanti. Dobbiamo perciò manifestare il nostro animo grato verso tutti coloro che hanno così nobilmente, e con tanta perseveranza, difeso gli interessi del popolo italiano. (*Applausi al centro e a destra*).

Detto questo, vengo ad esaminare i tre quesiti che sono posti dalle disposizioni del Trattato di pace, e comincerò dal più grave, quello riguardante gli interessi della sicurezza collettiva e della pace. Per rispondere alla domanda, basta pensare al modo come l'Italia andò in Africa. Nessuno ha mai messo in dubbio che l'Italia andò in Africa per ragioni di equilibrio, sospinta da altre potenze, specialmente dall'Inghilterra. Andò in Eritrea per bilanciare la Francia, andò in Somalia per infrenare la espansione preoccupante della Germania, andò in Libia per lo stesso

motivo e per motivi ancora più complessi e gravi di equilibrio mediterraneo, in seguito ad accordi conclusi sin dal 1887 con l'Inghilterra, nel 1900 con la Francia (con le storiche note scambiate fra Visconti-Venosta e Barrère) e nel 1909 con la Russia (con gli accordi di Racconigi).

Ebbene, onorevoli colleghi, io credo che possa affermarsi con tutta onestà che quegli stessi motivi che determinarono e sospinsero l'Italia ad andare nelle nostre antiche colonie sussistono tuttora, e forse maggiormente, perché l'Italia venga mantenuta nella direzione di quei territori finché le rispettive popolazioni non arrivino ad essere in grado di reggersi da se stesse e assurgere all'indipendenza.

Io aggiungerei che con tale soluzione, oltre a raggiungersi un vantaggio positivo, si eviterebbe uno svantaggio e un danno facilmente prevedibili. È da tutti risaputo che la risoluzione del problema era ingarbugliata fin dal primo momento e non ha potuto ancora arrivare ad una soluzione perché esisteva ed esiste, riguardo all'assegnazione di quei territori, un attrito grave e forse inconciliabile fra le maggiori Potenze; attrito che è determinato da sospetti, timori e pericoli attinenti all'eventuale impiego di essi come basi militari.

Togliere all'Italia l'amministrazione di quei territori, importerebbe rinfocolare ancora quei sospetti, quei timori e quei pericoli, e conservare accesa e disgraziatamente attiva ed operante una causa di discordia e di minaccia per la pace. Ognuno vede quale è la gravità della situazione su questo punto.

Quindi, esaminando la questione dal punto di vista positivo e dal punto di vista negativo, appare prudente ed opportuno, nell'interesse della pace e della sicurezza generale, di lasciare all'Italia l'amministrazione delle sue antiche colonie.

In un solo caso, col vantaggio di tutti, si potrebbe arrivare ad una soluzione diversa, nel caso in cui si procedesse alla proclamazione della indipendenza dei Paesi in questione.

Ma chi ha studiato la situazione, e ha vera coscienza politica e senso di responsabilità, sa bene che ciò non è oggi possibile, non solo e non tanto per ragioni di carattere internazionale, ma anche nell'interesse delle popolazioni locali, le quali ancora hanno bisogno, sia pure in un grado diverso — per i libici indubbiamente molto meno che per le altre popolazioni —, di una guida per arrivare ad essere in grado, come diceva l'ar-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1948

articolo 22 dell'antico Patto della Società delle Nazioni, a reggersi da sé nelle difficili condizioni del mondo moderno e a divenire indipendenti.

È bene qui porsi il quesito se noi, come Italia, siamo avversi a questa indipendenza. Io dico di no, non vi siamo avversi sia per ragioni generali ideologiche e di principio, sia per la valutazione della nostra stessa convenienza. Io ritengo che, se domani — e parlo di un domani che potrebbe anche essere non lontano — si arrivasse all'indipendenza delle popolazioni in questione e specialmente all'indipendenza delle popolazioni della Libia, l'Italia sarebbe la prima ad avvantaggiarsene, perché noi siamo i più vicini; perché noi siamo sempre stati e restiamo i migliori amici degli arabi. Gli arabi chiamerebbero sempre per primi i nostri professionisti ad esercitare il loro ministero, e chiamerebbero anche i nostri lavoratori, che meglio sanno comprenderli e faticare assieme. I contadini d'Italia, e specie quelli della mia Sicilia, non disdegnano di accomunarsi con gli arabi nel loro duro lavoro. L'Italia sarebbe la prima ad avvantaggiarsi dell'indipendenza degli arabi, quando si trattasse di un'indipendenza vera e non solo formale.

Ma v'è un'obiezione grave, che viene mossa contro l'assegnazione delle antiche colonie all'Italia, sia pure a titolo di amministrazione fiduciaria. Vi accennò ieri l'onorevole Nenni riferendo un colloquio da lui avuto a Londra con uno degli uomini responsabili della politica inglese. Si tratta del sospetto che l'Italia possa servirsi di quei territori o possa consentire che altri se ne servano come di basi militari. Dovrebbero, per fugare tale sospetto, bastare le tassative assicurazioni del Governo e più ancora l'interesse assoluto che ha l'Italia a che venga mantenuta la pace. L'onorevole Brusasca lo ha ripetuto ieri nella maniera più esplicita in nome del Governo e, potremmo aggiungere, del popolo italiano.

Ma qualsiasi pericolo o sospetto può senz'altro essere superato ed eliminato, non solo bandendo dalla politica internazionale qualsiasi machiavellismo, ma in modo più concreto ricorrendo ad una delle disposizioni della Carta dell'O. N. U., e precisamente a quella dell'articolo 82 relativa alle aree strategiche; disposizione sulla quale mi soffermerò appresso parlando della necessità di mantenere comunque l'unità territoriale-politica della Libia e dell'Eritrea.

E vengo al secondo quesito, posto dal paragrafo 2 dell'Allegato XI del Trattato di

pace. Qual'è l'interesse degli indigeni, delle popolazioni locali? Esse sono state in proposito consultate. L'onorevole Ministro, se crede, potrà dare su questo punto ampie delucidazioni alla Camera, per informarci in modo concreto quale sia stato il risultato di tali consultazioni. Per quanto noi ne sappiamo, attraverso i giornali nostri e quelli stranieri, l'Italia, non ha incontrato affatto quella ostilità che si diceva incontrasse tra le popolazioni locali.

Bisogna tener conto, onorevoli colleghi, del conflitto delle opposte politiche nel campo internazionale e delle ripercussioni manifestatesi *in loco*, in seguito ad influenze traverse e ingiuste, tali da alimentare l'irrequietezza e l'insofferenza di taluni gruppi locali e di alcuni capi e notabili indigeni. Ma nella grande massa le popolazioni in questione hanno sentito e hanno finito per dichiarare quella che era la loro aspirazione ed il loro effettivo interesse: restare con l'Italia fino alla realizzazione della indipendenza. Ma, oltre e più che alle aspirazioni manifestate talvolta sotto le pressioni più ingiuste, le Nazioni Unite debbono, per giudicare con obiettività e coscienza, guardare alla sostanza delle cose, all'interesse effettivo delle popolazioni locali.

Ebbene, onorevoli colleghi, quale è il loro vero, concreto interesse? Per rispondere alla domanda bisogna guardare quello che l'Italia ha fatto in Africa. Basterebbe, in proposito, richiamare le descrizioni ed i documenti pubblicati dagli stranieri, e dagli stessi giornalisti che seguivano le truppe di occupazione.

Io rammento, onorevoli colleghi — non so se il collega onorevole Treves, che allora era a Londra, ne avrà avuto visione — ma io rammento che durante l'alternativa drammatica che si svolgeva fra Cirenaica e Tripolitania, i corrispondenti di guerra inglesi, nei giornali, e più ancora — il che è maggiormente da rilevare — nelle riviste più accreditate e competenti, misero in rilievo con grande meraviglia e con ammirazione quello che l'Italia aveva saputo realizzare. Basterebbero quei documenti per rispondere alla domanda posta dianzi. L'onorevole Calosso, che era anche egli come Treves a Londra, potrebbe attestarlo...

CALOSSO. Esatto.

AMBROSINI. Nelle biblioteche esistono tutte queste riviste. Una volta io ebbi la ventura di vedere nell'archivio dell'ufficio studi del Ministero dell'Africa italiana una raccolta in questo senso di riviste e di ritagli di giornali inglesi.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1948

Non so se nel trambusto delle vicende tragiche succedute all'8 settembre 1943, tutto quel materiale raccolto dal dottore Piccioli sia andato perduto. Rivolgo viva preghiera all'Amministrazione competente di cercarlo e di ricostituirlo, perché i fatti ivi registrati ed illustrati costituiscono una pagina gloriosa e meritoria del popolo italiano. L'Italia ha realizzato in Africa delle opere veramente grandi. Con la sua intelligenza, coi suoi sudati risparmi e col suo duro e perseverante lavoro il popolo italiano ha proceduto alla trasformazione e valorizzazione del suolo, ha creato il giardino dove era la steppa e il deserto, ha costruito — e non è retorica se dico che è un'opera romana — le strade più belle che avessero attraversato l'Africa, ha edificato città, ha creato porti da servire per i commerci ed il turismo, ha cambiato talune zone del territorio nello stesso loro aspetto esteriore, si dà renderle irriconoscibili a chi le conosceva prima. Quando in Libia si tenne il convegno degli africanisti — badate, onorevoli colleghi, che vi erano anche le personalità più qualificate dei popoli colonizzatori, inglesi, francesi, olandesi, portoghesi, spagnuoli, belgi — tutti rimasero ammirati dell'opera compiuta dall'Italia.

CALOSSO. Tutti con le mani insanguinate, inglesi, francesi, belgi, olandesi ecc. Tutti.

AMBROSINI. Le opere di pace, onorevole Calosso, sono rimaste. Queste opere sono veramente innumerevoli. In questa Camera abbiamo un collega, un architetto, Di Fausto, che nella Libia, entusiasticamente, diede tutta la sua maestria.

Vorrei sperare che gli edifici, gli alberghi, le chiese e le moschee da lui ideate e costruite, dopo questi anni di nostra lontananza dalla Libia siano ancora ben mantenuti.

Ma, comunque, nel mondo — onorevole Calosso — l'ottimo non esiste; e la via del bene può talvolta essere cosparsa di spine. È ai risultati che bisogna in definitiva guardare. E noi, in questo momento, dobbiamo, di fronte all'Assemblea delle Nazioni Unite, prospettare quello che di positivo e di grande abbiamo fatto, in modo disinteressato, in obbedienza ai nostri fondamentali ed indubbi sentimenti altruistici.

Io credo senza esagerare che noi possiamo con sicura coscienza dire che se altri popoli hanno fatto nelle colonie cose grandi, noi non siamo inferiori a nessuno, con questo in più, che siamo arrivati alle realizzazioni malgrado la scarsità di capitali, impegnando e approfondendo in quelle terre la potenzialità del nostro lavoro intellettuale e manuale.

Ma non è soltanto alla trasformazione e valorizzazione del territorio, onorevoli colleghi, — ad un obiettivo cioè che potrebbe sembrare di natura prevalentemente utilitaria a vantaggio della metropoli — che abbiamo dedicato la nostra dura fatica, si bene ad un'opera più alta e nobile, ad un'opera che si attiene all'uomo, come tale, a qualsiasi religione e a qualsiasi razza appartenga. Tutta la legislazione sta ad attestarla. L'Italia ha anzitutto affermato il principio della protezione ed elevazione della personalità umana degli indigeni, abolendo la schiavitù, agevolando e assistendo i bisognosi con premura e carità veramente cristiana nel campo igienico e sanitario, in quello dell'assistenza culturale e spirituale e nel campo economico della pastorizia, dell'agricoltura, dell'artigianato. Quello che specie in quest'ultimo settore hanno fatto i nostri connazionali, tra i quali in prima linea Guglielmo Quadrotta, merita di essere ricordato. Né meno efficace è la legislazione che era stata adottata dall'Italia riguardo al trattamento del lavoro indigeno. Può dirsi in proposito che la nostra legislazione resta una delle più perfette fra quelle emanate dai Paesi colonizzatori. Noi tenemmo fede a tutti gli impegni internazionali e adottammo sempre con sollecitudine le raccomandazioni e sollecitazioni dell'Assemblea dell'Organizzazione internazionale del lavoro per il regolamento delle condizioni di lavoro e per il salario degli indigeni.

Vi fu un momento — qualcuno lo rammenterà — che al Senato furono presentate delle interpellanze per richiamare il Governo a moderare le liberalità e il trattamento generoso che allora era usato dall'Italia in Africa in favore dei lavoratori indigeni.

Aggiungo che non è stato soltanto nel campo dei diritti della personalità umana e del riconoscimento degli interessi degli indigeni nella sfera del diritto privato e dell'economia, che l'Italia li ha sorretti e aiutati, ma anche nel campo del diritto pubblico, per quanto si attiene agli affari religiosi, alle amministrazioni locali e all'amministrazione della giustizia, nei cui rispettivi settori i capi e notabili indigeni furono investiti di importanti funzioni e poteri.

Ma v'è di più: l'Italia riconobbe la partecipazione degli indigeni nell'amministrazione municipale anche nelle località dove vivevano dei cittadini metropolitani, arrivando a stabilire una doppia amministrazione, cioè doppi organi, in quei centri dove coesistevano italiani e indigeni.

CALOSSO. Era giusto questo.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1948

AMBROSINI. Giustissimo, ma lo abbiamo fatto e di nostra sola volontà. Ancora: noi abbiamo, egregi colleghi, (lo ha rilevato l'onorevole De Gasperi varie volte) riguardato e regolato la posizione giuridica delle popolazioni più progredite, di quelle libiche, in un modo originale. Nel 1919 istituimmo un tipo nuovo di cittadinanza, la cittadinanza italiano-libica, col mantenimento dello statuto personale, familiare e successorio. E nello stesso 1919 disponemmo la creazione dei parlamenti o dei parlamentini, come si chiamarono, uno in Tripolitania e uno in Cirenaica. Questi istituti furono travolti dalle successive turbolente vicende. Ma quando pareva che la condizione degli indigeni dovesse essere compressa, avvenne, in fatto, il contrario: dalla cittadinanza italiana libica si passò ad un altro tipo speciale di cittadinanza, che attribuiva ai libici maggiori diritti, col mantenimento sempre del loro statuto personale e familiare, in modo da evitare qualsiasi pericolo o qualsiasi sospetto di forzata assimilazione. La nostra legislazione chiamò gli indigeni, anche nell'Africa orientale, a partecipare a taluni organi amministrativi centrali, quali i Consigli di Governo e le Consulte di Governo. E si arrivò a riconoscere, o meglio ad attribuire ai capi e notabili indigeni nominati dai governatori nientemeno che la garanzia amministrativa, cioè il diritto di non essere processati né tratti in arresto senza la previa autorizzazione del Governatore, una garanzia che era propria dei funzionari della metropoli e che costituiva effettivamente un trattamento di assoluto favore. (*Approvazione a destra*). E allora, onorevoli colleghi, io mi domando se l'Italia non svolse il suo compito nella maniera più oculata e più generosa e più disinteressata; disinteresse che continua tuttora e che è testimoniato dal fervore con cui alcuni nostri studiosi hanno continuato, senza alcuna speranza di carriera o successo politico, ad occuparsi delle cose dell'Africa. Fra essi mi permetto di rammentare alcuni miei allievi, i professori Costanzo, Villari, Folchi, D'Emilia e Vedovato.

Dai rapidi accenni che ho fatto, mi pare possa dedursi che l'Italia, pur avendo la sovranità piena e completa sui territori in questione, si è ivi comportata come se ne fosse stata mandataria, cioè nel senso e nello spirito delle norme dettate dall'articolo 22 dello Statuto dell'antica Società delle Nazioni per i territori sotto mandato, nel senso e nello spirito che in modo più ampio sono stati consacrati nello statuto dell'O. N. U.

per le amministrazioni fiduciarie. E quindi — e concludo su questo punto — a me pare evidente (mi permetto dire a noi pare evidente) che l'interesse degli indigeni è quello di restare con l'Italia fino a quando non arrivano ad essere in grado di ottenere l'indipendenza.

Abbiamo un altro punto da esaminare in base all'allegato XI del Trattato di pace: quale è l'interesse degli altri popoli. Tra questi è fuori dubbio che sta in prima linea l'Italia, anzitutto per quello che ha operato in Africa. Il mondo, ossia gli altri stati potranno oggi magari essere ingiusti; ma le pagine che noi abbiamo scritto nella storia per il progresso dell'Africa non potranno mai essere cancellate. L'Italia deve comunque considerarsi come il Paese maggiormente interessato alle sue antiche colonie, perché ivi si sono trasferiti e trapiantati decine e decine di migliaia di suoi figli, molti dei quali ne sono stati scacciati.

È un punto che merita attenzione speciale, e che ci fa palpitare. Io non mi abbandonerò al sentimento. Rammento che il conte Sforza disse in un celebre telegramma che la politica estera non si fa coi sentimenti e coi risentimenti. E va bene. Ma qui basta ancora riferirsi al paragrafo 2 dell'Allegato XI del Trattato di pace, che parla dell'interesse delle popolazioni locali. Orbene, tutti quei nostri connazionali che si erano trapiantati nelle colonie debbono considerarsi come « popolazione locale ». Essi ammontano a più di 200 mila, e molti languono oggi con un sussidio inadeguato in campi di ricovero. Quei nostri concittadini debbono potere tornare nei paesi dove si erano stabiliti ed essere rimessi in possesso dei loro averi, delle loro aziende, dei loro poderi.

La posizione dei contadini, coloni deve essere riguardata anche tenendo presente che la nostra non era una colonizzazione a carattere capitalistico e speculativo, ma una colonizzazione a carattere economico e sociale, destinata principalmente a dare la terra ai contadini. Si tratta di un tipo di colonizzazione, per cui il contadino mezzadro, dopo un certo numero di anni di lavoro, aveva il diritto — e parecchi già lo avevano realizzato — di diventare proprietario del podere. Ebbene, come è possibile disconoscere questo diritto?

Su questo noi possiamo invocare uno dei precedenti che ci è fornito dalla stessa nazione che tiene in questo momento l'amministrazione dei territori dei quali parliamo. Intendo riferirmi alla Convenzione conclusa

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1948

dalla Gran Bretagna con l'Italia il 15 luglio 1924, relativa all'Oltregiuba. Gli inglesi allora si preoccuparono della sorte dei concessionari. All'articolo 7 della Convenzione rimase stabilito (leggo testualmente): « Tutte le concessioni o diritti di proprietà nel suddetto territorio (Oltregiuba), che sono stati riconosciuti validi dal precedente Governo e sono posseduti da privati o da associazioni alla data del trasferimento del territorio stesso, saranno riconosciuti validi dal Governo italiano, al quale saranno trasferiti tutti i diritti e gli obblighi del precedente Governo nei riguardi delle dette concessioni ».

La situazione delle nostre concessioni è perfettamente identica; e deve quindi applicarsi lo stesso principio. È opportuno aggiungere in proposito che i capitali per le bonifiche furono approntati anche da istituti pubblici, tra questi, dall'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, i cui fondi derivano dai contributi dei lavoratori italiani.

Termino a questo punto l'esame dei tre quesiti posti dal paragrafo 2 dell'allegato XI all'articolo 23 del Trattato di Pace. Concludendo mi pare che possa con obiettività affermarsi che la migliore soluzione, la più giusta soluzione, la logica soluzione è quella di lasciare all'Italia, a titolo di amministrazione fiduciaria, le sue antiche colonie.

Comunque, dato che noi intendiamo risolvere fino all'ultimo il compito di sostenere le popolazioni locali, sentiamo il dovere, pur in questo momento di incertezza e di ansia per quale sarà la loro sorte, di propugnare gli interessi anche in riguardo alla difesa della loro unità politico-territoriale. È ciò per l'Eritrea e per la Libia.

È risaputo che l'Eritrea era divisa in varie zone territoriali, che le religioni differenti, le tradizioni e le ingerenze ed influenze contrastanti ponevano le une di fronte alle altre. L'Italia vide subito la suprema utilità di coordinare questi gruppi diversi e di ridurli ad una unità, che avesse un senso ed una funzione. E a ciò riuscì in modo mirabile, mantenendo bensì l'autonomia dei vari gruppi etnici, ma armonizzandoli nel contempo fra di loro a mezzo dell'autorità del Governo. Si arrivò così a creare una « appartenenza » al territorio, a creare la qualità di « eritreo », che rese i nativi orgogliosi di questa loro condizione.

Ebbene, o colleghi, oggi per ragioni diversissime, talune delle quali alimentate e determinate da interessi stranieri, si vorrebbe dividere l'Eritrea in vari tronconi, il sud, il centro e il nord, attribuendoli diversamente

per soddisfare ad interessi che sono contrastanti con quelli dell'insieme della popolazione indigena e degli italiani da tempo trapiantatisi in Eritrea, i quali hanno voluto, in difesa dell'unità del paese, decisamente e legittimamente opporsi: « Noi italiani, e con noi l'assoluta maggioranza degli eritrei, sosteniamo precisamente il contrario di tutto ciò, sosteniamo che l'Eritrea non può essere divisa, senza compromettere irrimediabilmente l'opera di civilizzazione, di elevamento sociale, e di avvaloramento economico portato dall'Italia, e separare in tre tronconi un ceppo, che oggi vive ed è dotato di tanta vitalità, senza apprestare alcun vantaggio per essi, ma mettendoli in condizione di non potere più vivere e prosperare, ed è questa un'azione distrattiva, e come tale è impolitica, anti-sociale e anti-economica. »

Considerazioni simili a quelle fatte per l'Eritrea vanno ripetute in difesa del mantenimento dell'unità politico-territoriale della Libia.

In contrario si adduce essere impossibile mantenere tale unità a causa degli impegni che la Gran Bretagna aveva assunto con il Senusso.

Onorevoli colleghi, io ritengo che l'obiezione può essere superata, sempre che vi sia un minimo di buona volontà. Non entro nemmeno in merito agli accordi che esisterebbero fra la Gran Bretagna e il Senusso, ma dico che, anche rispettando questi accordi, può mantenersi l'unità della Libia, giacché tale unità non importa che la Cirenaica e la Tripolitania debbano necessariamente restare in una condizione di uniformità politica e amministrativa. Soccorre in proposito il principio delle autonomie regionali, che abbiamo consacrato nella Costituzione in modo così elastico da consentire anche una differenziazione fra i vari tipi di statuti regionali e da arrivare perfino a costituire in una stessa zona due entità dotate di un certo grado di autonomia (le province di Trento e di Bolzano) nel quadro di un'unica entità regionale autonoma (Trentino-Alto Adige). Gli stessi o simili principi possono applicarsi nel caso di cui ci occupiamo. Nulla impedisce che la Cirenaica abbia un proprio ordinamento politico-amministrativo e che la Tripolitania ne abbia un altro, nel quadro unitario di una entità politico-territoriale denominata Libia.

Lo stesso sistema può naturalmente adottarsi, occorrendo, per l'Eritrea.

Vengo all'altra obiezione che si muove per negare od ostacolare il ritorno dell'Italia nelle

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1948

sue antiche colonie: il timore o il pericolo che possa servirsene direttamente o mettendole a disposizione di altre potenze come basi militari.

Dissi avanti le ragioni per cui tale sospetto deve ormai considerarsi infondato, dato l'interesse assoluto dell'Italia al mantenimento della pace.

Aggiungo che, comunque, ogni pericolo o sospetto può essere eliminato quando taluni punti strategicamente importanti situati nelle nostre antiche colonie venissero dichiarati « aree strategiche ». Lo statuto dell'O. N. U. prevede appunto questa possibilità, quando all'articolo 82 dispone che in ogni convenzione di amministrazione fiduciaria può prevedersi l'istituzione di una o più zone strategiche comprese nel territorio sottoposto all'amministrazione fiduciaria. Non v'è bisogno di illustrare l'importanza che ha la disposizione di questo articolo per il problema in discussione. Essa può senz'altro applicarsi alla Libia, come può applicarsi anche all'Eritrea; con questo di maggior vantaggio: che, siccome la Carta dell'O. N. U. detta che in queste aree strategiche la funzione delle Nazioni Unite è esercitata dal Consiglio di Sicurezza, e siccome del Consiglio di Sicurezza fanno anzitutto parte le grandi Potenze, così è evidente che queste possono controllarsi a vicenda. Ne consegue che l'assegnazione all'Italia dell'amministrazione fiduciaria delle sue antiche colonie può ben conciliarsi con l'interesse militare delle varie Potenze, stabilendo nei territori in questione delle « aree strategiche » in conformità all'articolo 82 dello Statuto dell'O. N. U.

Onorevoli colleghi, un'altra osservazione debbo ancora fare per la difesa dell'unità territoriale della Libia. Sono state avanzate dalla Francia delle richieste di rettifica dei confini libici nel Sud-Ovest e nel Sud. Si tratta di una vecchia questione, che riguarda vie carovaniere, e la eventuale da tempo auspicata costruzione di una grande camionabile e di una strada ferrata che dai porti mediterranei arrivino al centro dell'Africa.

Io non voglio nemmeno dire una parola sul fondo della questione, che oggi, a mio modo di vedere, ha perduto molto, se non tutto, della sua importanza, perché noi oggi siamo sul piano della cooperazione europea e su questo piano dobbiamo andare avanti, se vogliamo salvarci da nuove rovine. La cooperazione deve svolgersi anche nell'immenso settore dell'Africa, che indubbiamente costituisce il continente complementare dell'Europa.

Va in proposito richiamata la Convenzione di Parigi per la cooperazione europea del 16

aprile scorso, che impegna i contraenti, in virtù del disposto tassativo dell'articolo 2, a cooperare con la coordinazione delle loro risorse della metropoli e dei territori d'oltremare. È fuori dubbio che l'Africa è il primo di questi territori. E noi italiani vi abbiamo un interesse di importanza fondamentale a causa principalmente della necessità di trovare uno sbocco per l'impiego del nostro lavoro manuale ed intellettuale. La questione dell'emigrazione si pone per noi con carattere di urgenza. L'onorevole Giolitti ne ha parlato nel suo discorso. E ne parleranno in questa sede altri colleghi. Io me ne occupai quando discutemmo del piano Marshall e della connessa Convenzione per la cooperazione europea. Senza ripetermi, mi limiterò a richiamare il preambolo di questa Convenzione e l'articolo 8, che esplicitamente impegnano le Alte Parti Contraenti a dare lavoro in Europa e nei territori d'oltremare, e quindi principalmente in Africa, ai disoccupati. L'Italia, che ha un eccesso di popolazione con più di due milioni di disoccupati, ha interesse e diritto a chiedere ed ottenere l'applicazione della suddetta disposizione, specie quando si tenga presente che diversi Paesi europei soffrono per mancanza di lavoratori. È opportuno in proposito richiamare lo Statuto dell'O. N. U., che, nel titolo relativo al Consiglio economico e sociale, detta tassativamente che uno degli scopi del Consiglio è quello di assicurare il « pieno impiego » della mano d'opera. Non è chi non veda la necessità di arrivare, e presto, all'applicazione di questo principio, giacché non è possibile ammettere che vi siano dei popoli, come il nostro, che debbono soffrire per l'impossibilità di dare lavoro a milioni di disoccupati, quando in altri paesi manca il lavoro, e che non possa in conseguenza procedersi alle stesse opere urgenti per la ricostruzione.

Onorevoli colleghi, presenterò un ordine del giorno per quanto si riferisce alle nostre colonie, un ordine del giorno che io spero otterrà il consenso della Camera intera, perché su questa questione noi dobbiamo presentarci alle Nazioni Unite come un popolo compatto che chiede l'applicazione del diritto e della giustizia. Mi avvio alla fine. Credo opportuno dissentire da quanto è stato detto circa un preteso nostro isolamento nel mondo. Noi, come per altro tanti altri popoli, viviamo in una situazione difficile. Siamo costretti a navigare con prudenza; e abbiamo la ferma volontà di servire la causa della pace.

Ma noi non siamo isolati. Proprio in questi giorni, da varie parti del mondo, ed in specie:

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1948

dai Paesi dell'America latina, ci giungono fraterne manifestazioni di solidarietà e di aiuto. La delegazione argentina all'Assemblea dell'O. N. U. ha decisamente proposto e sostenuto l'ammissione dell'Italia nell'Organizzazione delle Nazioni Unite e la restituzione ad essa delle sue antiche colonie a titolo di amministrazione fiduciaria. Mentre manifestiamo il nostro animo grato all'Argentina, alle altre Repubbliche latine e a tutti i popoli e Governi che hanno mostrato verso di noi comprensione e affetto, noi riaffermiamo i principi in base ai quali la nuova Italia è risorta e si è riaffermata nel mondo: servire il nostro Paese, servire l'umanità con assoluta giustizia tenendo fede agli ideali che abbiamo propugnato in tutti i periodi della nostra storia. (*Vivi applausi al centro e a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Treves. Ne ha facoltà.

TREVES. Onorevoli colleghi, iniziando ieri questo dibattito l'onorevole Nenni ha giustamente rivendicato una tradizione del Parlamento italiano, quella di fare della discussione sul bilancio degli esteri appunto una discussione sulla politica estera.

Io non posso non rilevare — nonostante l'ora tarda, nonostante che sia sabato mattina, nonostante i treni che stanno per partire — la contraddizione che pur sempre si manifesta e si rivela nel nostro Paese, per cui tutti gridano, blaterano, protestano in fatto di politica estera sulle piazze e sui giornali, e poi, quando veramente si parla di politica estera nel Parlamento italiano, questo è lo spettacolo! Anche se è sabato, come ripete un onorevole collega; ma purtroppo non è la prima volta che dobbiamo notare questo disinteresse effettivo (*Applausi*) verso la nostra politica estera, nella sede più naturale per discuterla.

Io ricordo la discussione del nostro Trattato di Pace — un argomento cui non possiamo non ricollegarci in questo momento, — discussione che si è svolta, (l'onorevole Ministro potrà darmene atto) con una presenza non molto più numerosa di quella che abbiamo ora, anche se da quella discussione ad oggi non sono cessati, in altra sede, gli echi di grida più o meno scomposte in seguito alla deliberazione che abbiamo preso in quest'Aula.

Ma, ad ogni modo, oggi uno solo può essere effettivamente il problema della politica estera italiana, e cioè quello di studiare e attuare i mezzi e i modi per il ritorno dell'Italia all'Europa, dopo la guerra e dopo la sconfitta fascista.

Su questa impostazione del problema non penso possano esistere opinioni contrarie. Le opinioni contrarie possono esistere sui modi e sui mezzi per attuare, per risolvere, questo problema, non sulla formulazione del problema, poiché in sostanza questo e non altro è il compito di qualsiasi ministro degli esteri della Repubblica Italiana.

Non sono nemmeno negabili le condizioni generali dell'Europa e del mondo in cui qualsiasi ministro degli esteri della Repubblica italiana si verrebbe a trovare per esplicare la sua attività verso la soluzione di questo problema.

Noi non possiamo chiudere gli occhi di fronte a quella che è la situazione effettiva. Anche, non possiamo non vedere che i problemi italiani, che naturalmente più ci stanno a cuore e su cui naturalmente si esercitano le nostre passioni contrastanti, non sono che una parte, un aspetto particolare dei grandi problemi che agitano l'Europa ed il mondo.

Quindi sarebbe dar prova di eccessivo provincialismo, mostrar di credere che sia possibile risolvere i problemi più spiccatamente italiani, che più appaiono connessi alla nostra situazione politica, estraniandoli dai grandi problemi che turbano la scena mondiale, e rappresentano proprio lo sfondo, la strada obbligata su cui deve procedere ogni ministro degli esteri.

In questo mondo dominato dai blocchi antagonisti, spaccato in due, abbiamo veduto la voragine progressivamente e dolorosamente, allargarsi. L'inizio di questo processo data da un tempo in cui non era ancora cessato il fragore delle armi. Questa voragine veramente minaccia ancora una volta di inghiottire quello che rimane della civiltà occidentale, della civiltà europea, che noi cittadini d'Europa e del mondo siano qui a difendere con disperata passione.

Ora, in questa situazione di fatto, che politica può fare, che politica deve fare l'Italia? Questo mi sembra, signori, il postulato, l'enunciato del problema.

L'onorevole Berti parlava ieri di due strade, una facile e una difficile, per la politica estera. Io aggiungo che sarebbe senza dubbio scegliere la strada facile, fare una politica di blocco. Di un blocco o di un altro è del tutto indifferente, la scelta dell'uno o dell'altro blocco non muta il fatto che questa sarebbe la strada più facile da seguire per ogni e qualsiasi politica estera.

Ma non credo che questa sia la strada che dobbiamo seguire, e non credo che sia la strada che di fatto seguiamo.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1948

Noi battiamo una strada molto più difficile, che è la strada appunto dell'indipendenza nazionale, indipendenza reale e non indipendenza a senso unico, come alle volte si sembra suggerire in determinati settori, una indipendenza che pur deve tener conto della situazione effettiva del mondo e cercare quegli appoggi, quelle simpatie, quegli aiuti da parte di coloro che più sono disposti a darceli, che più sono disposti a comprendere la nostra posizione, con cui più dividiamo il modo di intendere la democrazia e la difesa della civiltà occidentale.

Questa io credo, è la linea che deve seguire e che segue la nostra politica estera. In questo quadro si imposta il nostro problema fondamentale che si può esprimere in una formula: revisione del Trattato di pace.

Ma quando, di qui, parliamo di revisione del Trattato non è in noi naturalmente nessun senso e nessun principio nazionalistico, « revanchistico », che è ed è sempre stato totalmente estraneo ad una tradizione di pensiero che non data da oggi su questi banchi. Noi parliamo di revisione del Trattato di pace come di correzione di una ingiustizia internazionale, allo scopo di rimuovere un pericolo per la pace nostra e per la pace del mondo, e pertanto il nostro atteggiamento sonerebbe uguale di fronte a qualsiasi ingiustizia internazionale, fatta ai danni di qualsiasi popolo.

La nostra posizione revisionistica è dunque antitetica a qualsiasi posizione nazionalistica, perché è la posizione di coloro che vogliono, attraverso la revisione del Trattato, attuare un superiore principio di giustizia internazionale non solo a vantaggio nostro ma veramente a vantaggio della pace, della pace che si tutela efficacemente soltanto rimuovendo, con pazienza e con tenacia, questi residui di ingiustizia internazionale da cui sorgono le inquietudini e le ansie dei popoli, da cui sorgono le cause principali e fondamentali che conducono a nuovi conflitti e a nuove catastrofi.

Ecco dunque, la strada obbligata per questa nostra analisi (non cercherò di essere originale nell'impostazione di questo discorso, quando l'impostazione è dettata dalla realtà medesima dei fatti), la strada obbligata per seguire i vari problemi che sono sul tappeto. Ecco, per esempio, il problema della nostra ammissione all'O. N. U., ieri sollevato di passaggio dall'onorevole Russo Perez, che mi dispiace di non vedere al suo banco...

RUSSO PEREZ. Sono qui.

TREVES. Domando scusa, la cercavo al suo posto abituale ma sono lieto di vederla

più vicina a me, perché sembra destino che tutte le volte che prendo la parola in questa Aula io debba polemizzare col mio cortesissimo avversario politico, onorevole Russo Perez. E sono tanto più lieto che sia presente perché voglio ripetere in questa circostanza quello che osservai in sua assenza nel mio discorso sul Trattato di pace: che quando egli disse — come, se non erro, ha ripetuto ieri — che in fondo dell'O. N. U. a lui non importa niente (spero di non tradire il suo pensiero), cioè che egli considera la nostra ammissione all'O. N. U. come un argomento polemico, che in sostanza il fatto della nostra presenza o meno nel consesso delle Nazioni Unite ha per lui una scarsissima importanza, onorevole Russo Perez, mi permetta di dirle che queste cose nei riguardi dell'Istituto ginevrino le abbiamo già sentite moltissime volte durante il ventennio.

RUSSO PEREZ. L'O. N. U. ha già fatto la stessa fine. C'è la guerra nel mondo e l'O. N. U. non riesce ad impedirla, né in Grecia, né in Palestina.

TREVES. Io non sono pessimista quanto lei; io appartengo ad una razza di vecchi pessimisti e pur le dico che v'è una differenza notevole fra la guerra che secondo lei già esiste nel mondo; e la guerra vera, la guerra guerreggiata, la guerra di cui non ho bisogno di descrivere gli orrori. La guerra non esiste ancora nel mondo; la guerra può avvicinarsi e si avvicinerà tanto più quanto più rifiuteremo fiducia a queste organizzazioni (*Applausi al centro*) che tendono a difenderci da questo pericolo (*Approvazioni*).

Ora, onorevole Russo Perez, lei sa perché noi non siamo nell'O. N. U. Lei lo sa, e non ho bisogno di ricordarle i giuochi del veto, non ho bisogno di ricordarle le manovre dei blocchi, non ho bisogno di dirle che noi siamo, appunto, le vittime del disaccordo altrui, e noi di questi banchi non siamo di quelli che fanno i furbi e si fregano le mani quando i Grandi bisticciano fra di loro sperando per i piccoli (domando scusa per l'espressione) qualche ruffianamento a proprio vantaggio dagli altrui dissensi. Noi pensiamo al contrario, noi socialisti, che i piccoli hanno tutto da guadagnare dall'accordo dei Grandi e tutto da perdere da una politica così detta furbesca, così detta machiavellica, speculando sul dissidio altrui.

Vi è, inoltre, una intervista concessa dal Ministro degli esteri in questi giorni al *Monde* che ha suscitato lo sdegno, forse l'ironia dell'onorevole Russo Perez.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1948

Naturalmente, io non faccio il difensore d'ufficio del Ministro degli esteri, né il Ministro degli esteri ha in alcun modo bisogno d'un difensore d'ufficio, ma l'onorevole Russo Perez mi permetterà dirgli che il suo patetico nazionalismo gli fa commettere un curioso sbaglio. Avrebbe forse preferito un Ministro degli esteri che il giorno dell'apertura della Sessione dell'O. N. U. a Parigi desse un'intervista all'*Eco di Rocca Cannuccia* e non a un giornale che avesse una ripercussione politica, internazionale, e che potesse quindi in qualche modo influire sulla nostra situazione nei riguardi delle grandi Potenze? Io non riesco a vedere in questa intervista data al *Monde* un delitto di offesa al nazionalismo nel senso in cui Ella sembrava ritenere, e cioè che noi italiani dobbiamo andare a leggere il *Monde* per essere informati della politica del nostro Ministro degli esteri.

RUSSO PEREZ. Ella ha frainteso il mio pensiero. Io non ho criticato il Ministro degli esteri per aver concesso un'intervista a un giornale straniero, ma per averla concessa soltanto a un giornale straniero. Vorrei che ne avesse concesso cento di interviste, affinché questo problema fosse illuminato dinanzi al mondo. Lamentavo che noi non siamo informati; lamentavo che la Commissione degli esteri non sia stata informata. E credo di avere ragione.

TREVES. Sono lieto della sua precisazione e posso anche associarmi a lei sul punto immediato della trascuratezza, se mi è permessa questa parola, in cui è tenuta la Commissione degli affari esteri. Da che esiste la Commissione degli esteri in questo Parlamento, ci siamo riuniti una volta per la costituzione dell'Ufficio di presidenza e un'altra volta, se non vado errato, per nominare nove colleghi che facciano parte di una Sottocommissione. Su questo punto posso essere d'accordo con il mio costante avversario politico, l'onorevole Russo Perez.

Ma questo accordo di dettaglio non infirma in nessun modo il nostro cortese ma permanente disaccordo sul modo di considerare i problemi della politica estera e sul modo, soprattutto, di impostare la nostra politica estera, che necessariamente si muove in mezzo a queste spaventose e dolorose difficoltà. Quindi, anche se noi non siamo ancora nell'O.N.U. — e sappiamo tutte le ragioni per cui non ci siamo, e sappiamo anche specialmente a chi dobbiamo essere grati se non ci siamo, a quale fra le grandi Potenze mondiali — noi riaffermiamo il principio della nostra fedeltà a quelle idee che sono simbo-

leggiato nell'ONU e riaffermiamo, oltre a questo principio, il diritto, che noi crediamo intangibile, del nostro Paese ad essere accolto in un consesso che si preoccupa soprattutto di difendere la pace e la civiltà del mondo intero.

E, in fondo, lo stesso problema (anche qui l'*iter* è obbligato) si pone per le colonie. Dopo la lunga e dotta esposizione del collega onorevole Ambrosini, non entrerei in inutili dettagli. Ieri abbiamo avuto una discussione sulle colonie, in cui i principali esponenti sono stati ancora una volta l'onorevole Russo Perez, e, da questi banchi, (*Accenna all'estrema sinistra*) l'onorevole Berti.

RUSSO PEREZ. Da quelli, non da questi! (*Accenna alla destra*) C'è molta differenza!

TREVES. Ho fatto segno verso la mia destra. Mi pare che geograficamente sia corretto! Ora, io sono stato curiosamente colpito ieri di vedere una sostanziale concordanza, una unità di vedute, fra le critiche dell'onorevole Russo Perez che ieri sedeva in quei banchi (*Accenna all'estrema destra*) e l'onorevole Berti in questi (*Accenna all'estrema sinistra*).

In sostanza, ho notato questa curiosa coincidenza. L'onorevole Russo Perez ha fatto una protesta nazionalistica, quasi che dipendesse unicamente da noi, dall'azione nostra, la risoluzione di questo problema, quasi che il successo o l'insuccesso dipendesse soltanto dalla nostra volontà, dalla nostra abilità, dall'aver noi impostato bene o male il problema, e non fosse in funzione generale di quella situazione del mondo qui accennavo un attimo fa.

Da questa parte, l'onorevole Berti, in sostanza, ha detto una cosa molto semplice. Ha detto: « Prendete la via dell'est, accordatevi con l'Unione sovietica, e tutto sarà risolto ». Ha detto, in sostanza, proprio quello che io, al principio di questo discorso, ho affermato non essere una buona politica per il nostro Paese, cioè di fare una politica di blocco.

Noi non siamo dei colonialisti della vecchia maniera. L'onorevole Nenni ricordava ieri la frase, se non sbaglio di Andrea Costa: « Né un uomo né un soldo ». Questa frase è stata detta da questi banchi, o sostanzialmente, interpretando il pensiero di questi banchi, molti anni fa. Noi non condividiamo il tono della « passione africana, inesausta », della « nostalgia d'oltre mare » e simili frasi fatte. Anche qui, noi vediamo un problema di giustizia internazionale. E quando affermiamo che sarebbe un errore politico oltre

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1948

che una sciocchezza sul piano pratico dire che le colonie non ci servono a niente, che sono più un peso che altro per il nostro Paese — come pur si sente dire in qualche settore della vita nazionale — noi non muoviamo certo da motivi d'imperialismo e neppure di nazionalismo inteso nel senso deteriore. Al contrario, la nostra affermazione in favore di un mandato fiduciario al nostro Paese sulle sue Colonie riposa su delle ragioni di difesa della pace e della democrazia internazionale. Perché sarebbe ingiusto non solo privare il nostro Paese di uno sbocco, per la sua eccedenza di popolazione, ma anche cancellare completamente dalla carta geografica quelli che sono stati gli sforzi soprattutto della classe lavoratrice italiana per redimere e civilizzare quelle terre d'oltre mare. Non ho bisogno di aggiungere che noi socialisti, noi italiani di questa parte, ci poniamo il problema coloniale con una prospettiva molto più lontana e più ampia, e cioè di agire proprio per lo sviluppo e il miglioramento delle popolazioni coloniali, cui auspichiamo al più presto possibile l'autogoverno e di cui desideriamo l'entrata nel consesso delle nazioni mondiali con uguaglianza di diritti e di doveri. Ma, in questa situazione, mi sembra che ogni aprioristica rinuncia, ogni imperialistica affermazione, male serva alla risoluzione di questo problema sul piano internazionale.

E perché siamo in questa situazione? Ieri si è parlato di voltafaccia di una potenza o di un'altra; si è fatta una specie di schermaglia e di processo per accertare quale delle due grandi Potenze avesse mutato, rovesciato, il suo atteggiamento. Io credo di poter dire una cosa, ed è che chi ancora nutrisse dei dubbi, almeno qui, dovrebbe avere la prova dell'indipendenza politica del nostro Paese sia da un blocco che dall'altro blocco (*Applausi al centro*), dovrebbe riconoscere che questo Governo di coalizione « venduto alle Potenze occidentali » ha intera la sua indipendenza, provata proprio dal fatto che oggi le Potenze occidentali ci sono, sulla questione delle Colonie, meno favorevoli di quanto possano esserlo altre Potenze. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

CORBI. È la conseguenza di una politica servile!

TREVES. Lei ha un'idea molto approssimativa, molto rudimentale, d'una politica servile. Lei è forse abituato a seguire una politica per cui, da servo volontario, non può dir male dei suoi padroni.

CORBI. In questo può essermi maestro.

Una voce al centro sinistra. Nessuno vi può essere maestro.

CALASSO. È la voce di Londra che parla.

CALOSSO. È una viltà parlare così. (*Scambio di apostrofi fra l'estrema sinistra e la sinistra*).

RUSSO PEREZ. Mettiamoci al servizio dell'Italia, tutti!

TREVES. Sono molto lieto di questo « colloquio » tra i colleghi; l'Aula è mezza vuota ed è perfettamente giusto che si facciano dei « colloqui ». Credo però di avere la facoltà di dire all'onorevole collega Calasso che la sua osservazione se non è estremamente nuova è certo estremamente banale; l'ho sentita fischiare nelle mie orecchie da due anni e mezzò, l'ho letta in tutti i giornali di estremissima destra; e la sua osservazione, onorevole Calasso, è ancora una prova di quello che io affermavo un momento fa, cioè della collusione fra estrema destra ed estremissima sinistra su questo problema.

RUSSO PEREZ. No, onorevole Treves, lei parlava da Londra, essi parlavano da Mosca; noi parliamo da Roma e per Roma.

CALOSSO. Voi parlavate con l'aiuto del fascismo. (*Interruzioni all'estrema destra*).

TREVES. (*Rivolgendosi all'estrema sinistra*). Voi non sapete cos'è la libertà (*Proteste all'estrema sinistra*). Per voi, chiunque abbia parlato da un Paese straniero, perché per le cause che voi sapete e che noi sappiamo non poteva più restare nel suo Paese, dopo aver combattuto fino al 1938...

ANGELUCCI MARIO. Ma noi siamo rimasti, siamo andati in carcere, voi siete andati via tutti. (*Commenti*).

TREVES. Io sono emigrato in Inghilterra solo alla fine del 1938. E voglio ricordarvi un'altra cosa, signori di quei settori (*Accenna all'estrema sinistra*): Se è un disonore — ed io lo reputo il massimo onore della mia vita — di avere parlato da un libero microfono, liberamente, durante la guerra, che per noi era una guerra internazionale contro il fascismo...

CLOCCHIATTI ...e che noi combatteamo qui.

TREVES. ...l'onorevole Togliatti ha il disonore di aver fatto la stessa cosa da Radio-Mosca (*Interruzioni del deputato Angelucci Mario — Scambio di apostrofi tra la destra e l'estrema sinistra*). Dicevo, dunque, prima di questo intermezzo canoro, che se noi siamo in questa situazione riguardo al problema coloniale, è proprio per la nostra indipendenza politica. Ed un'altra osservazione vorrei fare, e cioè che nell'attuale si-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1948

tuazione politica del mondo è assurdo ed errato di isolare questo problema e considerarlo a sé stante. Il problema coloniale non può essere esaminato, né tanto meno risolto se non in funzione di altri problemi. Ad esempio, dal problema coloniale, come non passare a quello di Trieste? Noi vediamo diverse posizioni assunte dalle potenze che dominano i due blocchi, che dominano la scena politica di questo dopoguerra, e di queste divergenze, di queste difficoltà, di questi contrasti sulla soluzione dei nostri problemi noi siamo le vittime. Né esistono compartimenti stagni e soluzioni isolate, né vale, per comodità polemica, scegliere un problema e non voler vedere che esso è unito, in tutti i suoi aspetti, ad una concezione generale dei problemi del mondo.

L'onorevole Nenni, ieri, ha parlato con insistenza di negoziati bilaterali, e ha posto la politica estera attuale sotto accusa, soprattutto perché non si sarebbero tentati e tanto meno conclusi negoziati bilaterali sia con la Jugoslavia, per il problema di Trieste, sia con la Gran Bretagna per il problema coloniale. Ma io mi sono domandato, ascoltando l'onorevole Nenni, che mi spiace non sia ora presente, se egli dimentica, che purtroppo viviamo nella situazione del 1948 e non in quella del 1912. Infatti, quando parliamo di negoziati bilaterali con la Jugoslavia e di negoziati bilaterali con l'Inghilterra, con due stati appartenenti, uno ad un blocco e uno all'altro blocco, mi sembra eccessiva ingenuità illudersi, che sia possibile addivenire a dei risultati, se questi risultati non rientrano in qualche modo nella linea politica generale seguita da un blocco o dall'altro blocco. Io non credo possibile che l'Inghilterra e la Jugoslavia si pongano su di un terreno che potrebbe consentirci di addivenire ad un trattato bilaterale, sia sul problema delle colonie, sia sul problema di Trieste, un trattato che urtasse con la politica generale del blocco a cui questi stati appartengono, anche perché, nell'assurda ipotesi, gli Stati che formano questo blocco, immediatamente si collegherebbero per impedire un tentativo individuale della Jugoslavia o della Gran Bretagna per giungere ad un accordo ad essi non gradito.

Io penso che noi dobbiamo impostare diversamente la nostra politica estera: non una politica di blocco, non una politica di aderenza ad un blocco o ad un altro blocco, e nemmeno di cosiddetta equidistanza dai blocchi.

Bisogna oggi procedere per gradi verso un diverso ideale: un ideale di federalismo, di

federazione di tutti i popoli europei, superando le attuali dolorose divergenze e spaccature nel corpo del nostro Continente.

Si dice che questa è una utopia, ma cento anni fa, anche dopo il 1948, per molti sembrava una utopia anche l'unità italiana. Se cominciamo a dire che tutto è utopistico e che è irrealizzabile tutto ciò che oggi sembra lontano, ci mutiamo in rozzi materialisti, sì che anche chi non ha eccessive tenerezze per i voli dell'idealismo, non potrebbe accettare questa posizione.

Ieri l'onorevole Nenni ha sorriso di Interlaken e si è spaventato per l'Aja, per lo spettro, invero massiccio, di Winston Churchill e per il pericolo della Germania.

Io non credo che ci sia da sorridere per un tentativo, per una iniziativa che mostra quella che può essere una strada, un modo per superare un punto morto nella situazione europea e mondiale; un tentativo che senza dubbio deve dare nuova speranza a tutti i popoli d'Europa che soffrono in questo momento. E quanto a spaventarsi per l'ombra del vecchio Winston Churchill, (il quale vorrebbe una unione europea, siamo d'accordo, molto diversa da quella che noi socialisti vagheggiamo) perché spaventarsi invece di lavorare in quella direzione per togliere a Churchill l'iniziativa ed il monopolio di questa unione europea?

Del resto, quello che dico è perfettamente coerente all'atteggiamento dei nostri compagni laburisti d'Inghilterra che, dopo essersi astenuti dal Congresso dell'Aja intervennero in numero notevole alla Conferenza di Interlaken; e non credo che si possano ritenere sospetti di favorire una politica voluta da Churchill.

È su questa strada che dobbiamo procedere ed è per ciò che noi salutiamo con soddisfazione i negoziati in corso per un'unione doganale con la Francia, anche se sappiamo che la sua conclusione non sarà estremamente facile. Ma, in ogni modo, più che ai congressi spettacolari, alle risoluzioni che si approvano all'unanimità, alle carte dei diritti, a tutta la normale procedura delle conferenze, noi crediamo che, se arriveremo a questa federazione europea, come speriamo di arrivare, vi perverremo per gradi e sarà un passo verso la meta anche l'unione doganale con la Francia, cui potrà seguire — io lo spero — l'unione doganale con altri paesi così all'Est come all'Ovest. (*Approvazioni a sinistra*).

Né penso possibile una Federazione europea senza la Germania, né credo che della Germania vi sia da spaventarsi, come ieri

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1948

ha mostrato di spaventarsi l'onorevole Nenni. Il caso vuole che io ritorni dalla Germania, ove mi trovavo non più tardi di dieci giorni or sono. Ho visto coi miei occhi che cosa sono le distruzioni e distruzioni ne avevo viste parecchie in Italia, in Inghilterra e altrove. Signori, noi non abbiamo idea di come sia ridotta la Germania e aver ancora paura della Germania in queste condizioni significa cadere in quell'isterica paura che caratterizzò l'estrema destra della Francia nell'altro dopo-guerra e che si ritrova adesso nel generale De Gaulle.

Noi oggi abbiamo una Germania totalmente diversa da quella che è stata, per la disgrazia del mondo, nell'ultimo ventennio: ma non si cancellano dalla carta geografica d'Europa settanta milioni di uomini, che sulla carta geografica d'Europa occupano una posizione centrale.

Anche durante la guerra, permettetemi di ricordarlo, alla tesi di estrema destra sostenuta in Inghilterra da Lord Vansittart mancò totalmente l'appoggio delle masse popolari, di quelle masse che più soffrivano sotto i bombardamenti tedeschi, di quelle masse che erano veramente le prime vittime della guerra nazista.

Anche allora, sia per la Germania che per l'Italia, in Inghilterra si fece la necessaria distinzione fra popolo tedesco e regime nazista, fra popolo italiano e regime fascista. Sono due cose distinte e se noi siamo qui liberi e indipendenti, anche se non sono risolti tutti i nostri problemi, io credo che un po' si debba, oltre che all'azione dei nostri partigiani, anche all'opera dei nostri antifascisti all'estero, che hanno dedicato e consacrato la loro attività a far intendere che l'Italia era ed è una cosa permanente e indistruttibile e il regime fascista era una altra cosa, molto vile, non permanente e distruttibilissima.

Dicevo, dunque, che noi non vogliamo una politica estera di blocchi, ma una politica estera che tenda a delle soluzioni federalistiche, per la tutela non solo della pace nostra, ma della pace e della democrazia di tutti i paesi d'Europa. E, avviandomi alla conclusione, vorrei esaminare un punto di dettaglio e far osservare che la pace e la democrazia si tutelano anche favorendo lo sviluppo delle nostre relazioni culturali, della diffusione della nostra civiltà, onesta, modesta e democratica civiltà all'estero. Su questo punto debbo esprimere il mio dispiacere per i tagli radicali della Commissione della scure — oltre 40 milioni — in tutti i capitoli del bilan-

cio che riguardano le nostre attività culturali all'estero. Le conseguenze sono facilmente immaginabili: vuol dire assegnare a questi servizi una somma inutile, perché non serve a niente permettere la creazione di un istituto, di un letterato in un paese o in un altro quando non è possibile, con queste drastiche riduzioni di stanziamenti, di provvedere ad un piano organico per la diffusione del pensiero e della cultura italiani nel mondo.

Beninteso, non voglio che nascano equivoci da queste mie parole: non deve esistere nessun rapporto né di persone né di sistemi con quei famigeratissimi istituti di cultura italiana all'estero dei tempi passati. Non vogliamo più sentir parlare del signor Tizio o del signor Caio, che sono ancora in giro, che sono ancora sulla piazza, quegli stessi che scrivono sui giornali e che per vent'anni hanno distrutto il nostro Paese. Non debbono certo esser loro a rappresentare la cultura italiana nel mondo. Ma se facciamo tutte le nostre riserve sulle persone e anche sull'amministrazione, il problema non cambia: esiste questa necessità di diffondere e di difendere la nostra cultura all'estero.

Non credo inutile segnalare — mi sono segnato qui alcune cifre, anche se di cifre capisco molto poco, estratte dai bilanci — che le esigenze dei servizi culturali rappresentano oggi meno dell'8 per cento del bilancio del Ministero degli esteri, cioè meno dell'8 per mille del bilancio globale italiano. Mi pare che, per quanto si possa essere gelosissimi custodi del denaro pubblico, questo sia un po' troppo poco, perché priva il Paese di quella che è forse, senza retorica, la sua migliore esportazione, un'esportazione modesta e illuminata, un'esportazione di civiltà democratica.

E finisco come ho cominciato, signori. La civiltà e la democrazia che noi vogliamo difendere, sul piano nazionale e sul piano internazionale, le vogliamo difendere non solo a vantaggio del nostro Paese, ma di tutti i Paesi e di tutte le Nazioni del mondo. (*Vivi applausi al centro e a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bovetti. Ne ha facoltà.

BOVETTI. Onorevoli colleghi! Il mio intervento sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri è limitato ad alcune voci riferentesi ad un settore particolarmente delicato ed importante per l'economia italiana e per la vita delle nostre popolazioni: il settore cioè dell'emigrazione.

Data l'ora tarda mi limiterò a riassumere pochi dati di fatto, non senza rilevare come

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1948

con viva sensibilità la Commissione ed il Relatore abbiano già richiamato l'inadeguatezza dei mezzi posti a disposizione del Ministero degli affari esteri per questa sua attività essenziale, affermando inoltre la necessità di iniziative e di riforme per potenziare ed assistere l'emigrazione italiana.

Gli onorevoli Giolitti e Montini, e pochi minuti fa l'onorevole Ambrosini, hanno ricordato il dovere pel Governo e pel Parlamento di riservare ogni più provvida cura per la nostra emigrazione indicando le linee di alcune riforme da attuare in sede legislativa.

Da più parti quindi è stato rilevato come il problema dell'emigrazione sia essenziale, anche e soprattutto per l'economia italiana. Quando noi pensiamo che nel 1848 la popolazione italiana contava 23 milioni di abitanti, quando pensiamo che nel 1948 essa ascende a 46 milioni, con una densità di 151 abitanti per chilometro quadrato, quando rapportiamo i 230.000 disoccupati del 1901 e i 706.000 disoccupati del 1939 con le cifre purtroppo imponenti del 1948, abbiamo ragione di ritenere come tutti i provvedimenti che assorbono la fatica diuturna del Governo e del Parlamento per potenziare l'occupazione italiana nel campo nazionale siano necessari ed indilazionabili ma che essi non possano risolvere la grave iattura della disoccupazione finchè non si attuerà una decisa e costruttiva azione a favore della nostra emigrazione. E ad avvalorare questa nostra affermazione della quale tutti siamo convinti basterà ricordare la ascesa costante del movimento migratorio, che si presenta per l'Italia come un fenomeno di carattere storico più che congiunturale o temporaneo.

Dal 1876, anno a cui risalgono le statistiche ufficiali dell'emigrazione, questa presenta una ascesa continua, interrotta solo dalla guerra 1914-1918 e dal periodo 1940-1945.

Difatti durante il periodo dal 1875 al 1940 emigrarono dall'Italia complessivamente 16 milioni 820.000 lavoratori, così suddivisi fra i principali Paesi: Stati Uniti d'America 5.174.000, Argentina 2.467.000, Brasile 1.332.000, Francia 3.364.000, Svizzera 1.663.000, Germania 1.259.000, con un rimpatrio, dopo una più o meno lunga permanenza all'estero, di 7 milioni. Basta questa enunciazione per giustificare la opportunità dell'intervento mio e degli altri colleghi: la discussione di un bilancio non è la sede migliore per discutere innovazioni e riforme in un quadro così vasto e complesso; mi riservo di farlo con la presentazione di un

disegno di legge di iniziativa parlamentare: in tale occasione il problema sarà studiato in tutti i suoi aspetti.

L'onorevole Giolitti si è ieri chiesto se il Governo in questi ultimi anni abbia compiuto un'opera efficiente ed organica per risolvere questo problema.

Io credo che, prima di rispondere categoricamente a questa domanda che è stata posta alla coscienza del Governo e dei deputati, noi dobbiamo richiamare, come ha fatto l'onorevole Montini, la posizione internazionale del nostro Paese nel dopo guerra, nel periodo post-liberazione.

L'Italia si trovò per un lungo e doloroso periodo in un completo isolamento e verso di essa convergevano astii, diffidenze, richieste di sanzioni e di riparazioni. Di tale situazione una delle vittime maggiori, se non la maggiore, fu l'emigrazione italiana.

Doveva il Governo riconquistare la fiducia all'estero, doveva iniziare e svolgere una politica di accostamenti, di contatti internazionali per riportare l'Italia nel novero delle nazioni libere ed accrescerne il prestigio. Sarebbe per me facile il ricordare qui le tappe di quest'opera cui il Governo dedicò saggezza e passione: gli ultimi episodi, il Convegno di Interlaken, il Convegno interparlamentare a Roma, l'unione doganale italo-francese, sono altrettante tappe di questo cammino arduo ma che ha dato, se non si vuol negare l'evidenza, risultati confortanti e suscitatori di promesse per l'avvenire. Ora di questo nuovo clima internazionale verso l'Italia sarà l'emigrazione nostra a trarne indubbi e non lontani benefici.

E ricorderò ancora, pur nel mio proponimento di essere telegrafico, che se ci fu un settore, se ci fu un documento di politica internazionale nel quale il fattore emigrazione italiana ebbe un rilievo completo — rilievo che va dall'assistenza alla propulsione — questo settore, questo fatto politico economico, fu l'unione doganale italo-francese.

Signori, non mi permetto di fare, anche perché presiedo un comitato della nostra Delegazione, anticipazioni o indiscrezioni, né di anticipare quella che potrà essere una più completa dichiarazione del Ministro degli esteri, ma vi dico non solo a mio nome (il che conterebbe poco) ma a nome, e ne assumo la responsabilità, di colleghi anche francesi della Delegazione, che con senso di profondo rammarico (quando io penso che nostri colleghi francesi di tutti i settori, esperti di economia, di sindacalismo, studiosi di ogni tendenza, sono da 20 giorni a Roma per

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1948

concertare la costituzione all'unione doganale ed economica italo-francese) io ebbi a sentire come da questi banchi si sia levata una voce di sfiducia, di scetticismo, se non di malaugurio! (*Approvazioni al centro*).

Onorevoli colleghi, non è così che si potenziano le iniziative internazionali, non è così che si accolgono quanti vengono in Italia a portare una voce di simpatia e una volontà di accordi, non è generando un senso di scetticismo e di pessimismo che si raggiungono gli scopi! Signori, è una fatica diuturna e aspra quella dell'unione doganale; ma io credo di non peccare di esagerazione quando affermo che, fra le varie iniziative internazionali poste in atto dal Ministero degli esteri, alcune possono avere avuto un'eco clamorosa (come ha detto l'onorevole Treves, ma quella che più ebbe ad incidere nella sostanza e nella realtà, attraverso discussioni, studi, statistiche, convegni, dibattiti, fu l'unione doganale ed economica italo-francese! Essa non solo risponde a propositi che fanno onore al nostro Ministero degli esteri, ma richiama precedenti storici che legittimano le nostre speranze: se difatti ci riportiamo alla storia delle Americhe e in specie degli Stati Uniti e del Canada, alla storia della stessa Svizzera e allo *zollverein* tedesco, noi vediamo che il patto federativo politico è nato e ha tratto vigore dall'unione doganale, dall'unione economica!

Quindi, allorché si fanno dei voti per distensioni internazionali, per unioni di spiriti e di popoli, occorre avere qualche punto concreto di partenza, ed uno di questi punti fu posto dal Governo italiano e dal Governo francese con l'unione doganale economica italo-francese!

Signori, allorché io sento tacciare il Ministero degli esteri di una specie di cosmopolitismo evanescente, di inconcludenza nelle sue affermazioni e nei suoi auspici, non posso che ricordare l'unione economica fra i due Paesi latini. Essa ha breve vita, di 12 mesi, ma ogni tappa ebbe a segnare una conquista ed una affermazione! Al maggio 1947 risalgono gli inizi; nell'agosto 1947, alla Conferenza dei Sedici, si getta la prima base; nel settembre 1947 viene concordata la creazione della Commissione mista; il 22 dicembre 1947 la Commissione presenta il suo rapporto, nel marzo 1948, a Torino, da Sforza e Bidault, viene firmato il primo protocollo, che non è stato *bluff* elettorale, producendo esso invece fatti che a Parigi e a Roma ebbero risonanza vasta e concreta; nel luglio 1948 le due Delegazioni si riuniscono a Parigi e ne

balza un primo documento concreto di carattere positivo internazionale; nel settembre 1948, in questi giorni, a Roma (è terminata stamane), la riunione predefinitiva delle due Delegazioni. Io vorrei che i miei colleghi di estrema sinistra che ieri furono così scettici e pessimisti nei confronti dell'unione economica fossero stati presenti ai lavori del convegno italo-francese: il fervore e la cordialità delle discussioni, l'apporto di studi statistici di ogni specie sulla situazione soprattutto economica dei due popoli, la passione dei delegati, costituiscono elementi che debbono richiamare ad un senso di maggiore responsabilità ed al dovere di conoscere esattamente situazioni e fatti prima di abbandonarsi per mero spirito di parte ad affermazioni altrettanto vacue che pericolose.

Non solo, ma fu affermato che i rappresentanti delle organizzazioni operaie erano stati volutamente tenuti assenti; io devo rettificare ricordando che delle due Delegazioni italiane tanto a Parigi che a Roma fecero parte con parità di diritti e di interventi i rappresentanti delle organizzazioni del lavoro dei due Paesi.

È vero, vi sono delle difficoltà, come in ogni opera umana, come in ogni opera di natura politica e di natura economica. Ho sentito citare ieri dall'onorevole Nenni un articolo del nostro ambasciatore a Parigi. Ma non è uno scritto negativo: è il richiamo a uomini e a situazioni per mettere tutti di fronte a chiare responsabilità. L'articolo dice sostanzialmente che non bisogna creare illusioni fuori luogo ma che occorre potenziare un lavoro preciso e concreto per giungere a risultati certi.

E se io ora richiamerò di fronte a voi, non nei particolari, perché il tempo manca e la vostra cortese tolleranza è già messa alla prova, ma nei loro punti essenziali, i vari settori in cui si suddivide l'opera di questa unione doganale ed economica, meglio risulterà la sua importanza decisiva.

Comitato economico. Il Comitato economico ha un compito quanto mai vasto e difficile. Si tratta di vincere gli esclusivismi, i particolarismi, tutti gli interessi egoistici singoli e collettivi. Eppure il Comitato economico è riuscito, attraverso una intensa opera, attraverso minute statistiche, attraverso una volontà di coordinamento che fa onore ai negoziatori dei due Paesi, a creare ambienti e situazioni tali da rendere fiduciosi che sul terreno economico una fusione ampia ed efficiente dovrà essere raggiunta nel 1949-50.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1948

Settore del Comitato finanziario. Terreno di ben comprensibile difficoltà. Si tratta di superare le sfasature finanziarie ed economiche del dopoguerra. Eppure, quando sentiamo parlare da rappresentanti dei due Paesi un linguaggio così decisamente comune in fatto di moneta e di finanza, quando le parole sono destinate a tradursi in accordi concreti, io credo che noi abbiamo già superato il maggiore scoglio, che è quello dell'isolazionismo e del nazionalismo esasperato. (*Approvazioni*).

Altro lato, quello doganale. Ognuno sa quali difficoltà siano rappresentate dalle dogane. Occorre superare, armonizzare barriere molteplici, occorre portare sul terreno doganale qualcosa di nuovo. Credo di poter affermare che gli accordi che forse andranno in attuazione anche prima dei patti definitivi siano quelli relativi alla armonizzazione di dazi e dogane e per molte voci fra i due Paesi.

Vi è un altro settore, un settore sul quale ha richiamato l'attenzione l'onorevole Giolitti parlando ieri, un settore delicato e vitale per il nostro Paese, il settore dell'emigrazione, del trasferimento della mano d'opera.

Posso affermare, di fronte alla taccia di inettitudine e di passività volta al nostro Governo a questo riguardo, che tanto il Governo italiano quanto quello francese hanno voluto che in prima linea fossero posti e risolti i problemi della mano d'opera e della emigrazione.

E questa risoluzione si è avuta cercando, attraverso il Comitato sociale che raggruppa rappresentanti di tutte le gamme, dal lavoratore all'industriale, dal rappresentante dei datori di lavoro ai rappresentanti operai, agli studiosi di problemi sindacali e sociali, di tradurre (e in questa volontà si è vista la politica del Governo in tema di emigrazione) quelli che, onorevole Giolitti, sono stati ieri gli auspici e i consigli vostri e di altri colleghi e che non posso non apprezzare.

GIOLITTI. È soltanto intenzione.

BOVETTI. No, sono già accordi in potenza. È un rapporto concreto quello firmato ieri fra i rappresentanti della Delegazione francese e i rappresentanti della Delegazione italiana. Voi avete fatto degli auspici e gran parte di questi sono già tradotti in accordi; comunque siamo grati per tutti i consigli e suggerimenti che da qualunque parte della Camera possano giungere per questo settore che è così vitale per gli interessi della nazione e dei lavoratori.

Mi permetto di richiamare, per quanto ha tratto agli accordi sul campo sociale, i punti

che sentii indicare ieri attraverso le parole dell'onorevole Montini e di altri oratori:

1°) preparazione dei nostri lavoratori emigranti;

2°) opera di assistenza ai nostri emigranti durante il viaggio e nella permanenza, e tutela, in ogni campo, dei loro diritti.

Si è detto dall'onorevole Nenni, ieri, che l'unione doganale è stata un insuccesso perché è riuscita ad aumentare di poco l'entità numerica dei nostri emigranti. Ciò è inesatto, e sono in grado di dare la prova documentata del contrario.

I definitivi accordi porteranno ad un rilevante incremento della nostra quota di emigrazione. Ma la nostra preoccupazione assillante è stata un'altra: quella di assistere, di sostenere, di tutelare con fraternità e fermezza i nostri emigranti all'estero, e credo che su questo punto notevoli risultati siano stati raggiunti. Per quanto ha tratto alla preparazione dei nostri emigranti, io posso assicurare che sarà continuata l'opera interrotta dalla guerra e da molti dolorosi eventi: potenziare in Italia corsi di preparazione e di qualificazione professionale dimodoché la nostra mano d'opera all'estero non sia trascurata, negletta e tante volte disprezzata e possano all'estero i nostri operai sempre portare un qualche cosa di preciso, di individuale, di intelligente, il che tutto è prerogativa della nostra schiatta italiana. Dobbiamo superare l'*iter* degli italiani per l'estero.

Mi dispiace che non sia presente il rappresentante del Ministero dell'interno. Ci eravamo preoccupati di regolare, facilitare, semplificare le norme relative ai passaporti, ai visti, alle tasse, specie in ordine all'emigrazione stagionale.

Ricordo che al congresso delle Camere di commercio, a Torino, ella, onorevole Sforza, ricordando un garbato episodio, mi pare, con l'onorevole Briand, ebbe ad assicurare...

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Ci arriveremo fra pochi giorni.

BOVETTI. E sarà un merito per il Governo e un primo successo degli accordi fra i due Paesi.

Bisogna assistere e tutelare l'emigrante. Ed allora quali sono i punti che attraverso questi contatti internazionali potranno essere risolti, se non nella totalità, almeno in gran parte? Possibilmente un sistema preferenziale e il pieno impiego; nomenclatura delle qualifiche professionali, armonizzazione dei servizi di previdenza; parità di diritti, di condizione di vita e di lavoro con gli operai francesi; alloggiamenti adatti per gli operai

italiani e, soprattutto, tener uniti i nostri operai alla loro vecchia terra, al loro ceppo, mediante agevolazioni per la trasmissione degli assegni per le famiglie rimaste in Italia. È tutto un lavoro, è tutto un programma che non è di numeri perché l'emigrazione non è da noi considerata alla stregua di un mercato di uomini; è una questione di sensibilità, di dignità e di assistenza, una questione, aggiungerei, di fraternità. Io credo che sul terreno dell'unione doganale si sia tradotto in pratica una politica governativa di emigrazione e, soprattutto, una politica fraterna di italianità. Sono fidente quindi che l'unione doganale possa e debba portare nel campo dell'economia come in quello del lavoro a risultati efficienti e concreti. Quando io penso che si potrà creare nel centro del continente europeo un'unità economica di 860 mila chilometri quadrati con circa 85 milioni di abitanti nel solo territorio metropolitano e 140 milioni di abitanti comprendendo le colonie, quando io penso che con gli accordi economici e con un flusso migratorio accresciuto e tutelato, si stabiliranno scambi di idee, di cultura, io ritengo che le ultime condizioni del Trattato di pace che fanno soffrire il nostro animo di italiani, e fanno soffrire anche l'animo degli amici francesi che ho avvicinato a Roma, finiranno per essere eliminate in un nuovo clima di giustizia e di compensazione.

Onorevoli colleghi, termino con l'augurio che l'emigrazione italiana possa trovare nuovi sbocchi e migliori sistemazioni.

È stato presentato un ordine del giorno che invita il Governo ad agire in questo senso. Signori, se questo ordine del giorno non vuole essere conseguenza di ostilità preconcepita, se vuole essere, come dev'essere, espressione di voti e di propositi a favore dei nostri emigranti, questo ordine del giorno — io parlo personalmente — ha la mia simpatia e il mio appoggio, perché noi potremo dividerci in molti campi, potremo lottare e contrastarci, ma vi sono opere ed edifici che in piena concordia dobbiamo compiere e ricostruire. Siamo quindi uniti in quest'opera, qualunque sia la tessera politica che portiamo, senza distinzione di parte o di ideologia, ed assolveremo così ad un compito morale e civile italiano a favore dei nostri fratelli che all'estero, guadagnando il duro pane dell'emigrante, tengono alto il nome del lavoro e del prestigio italiano! (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franceschini. Ne ha facoltà.

FRANCESCHINI. Onorevoli colleghi. La constatazione delle estreme difficoltà entro cui si dibatte, per cause fatalmente ineluttabili, il bilancio generale dello Stato, non deve tuttavia far velo a taluni rilievi, che io sento di non poter tralasciare, circa le nostre relazioni culturali con l'estero e circa l'emigrazione.

Su questi due capitoli, la cui importanza è riconosciuta tradizionalmente a parole, ma altrettanto tradizionalmente misconosciuta finora agli effetti pratici, intendo richiamare brevemente l'attenzione della Camera e del Governo.

L'onorevole Castelli Avolio, nella sua lucida relazione sul disegno di legge concernente lo stato di previsione delle spese del Ministero degli affari esteri, afferma — a pagina 8 — che questo bilancio è forse quello che pesa meno di ogni altro, gravando sulle uscite dello Stato appena per il 0,60 per cento. Orbene, su questa modestissima quota, le esigenze dei servizi culturali vengono a gravare soltanto per l'8 per cento, il che, come è già stato detto, è quanto dire presso a poco lo 0,8 per mille del bilancio generale dello Stato. 0,8 per mille: cifra semplicemente irrisoria, onorevoli colleghi, non solo se considerata in relazione col suo fine — la cultura italiana all'estero! — ma vorrei dire ancor più se misurata in proporzione con una qualsiasi di cento altre voci di uscita d'altri bilanci.

Ma non è tutto. Alla sparuta assegnazione preventiva del giugno scorso, di 530 milioni, con i quali dovrebbero in qualche modo vivere, notate bene, le nostre scuole elementari all'estero, le nostre scuole medie all'estero, i nostri Istituti di cultura italiana, le biblioteche, le accademie, le indispensabili iniziative similari; a questa sparuta assegnazione, già frutto di economie inverosimili e — permettetemi la parola — indecorose, si è voluto apportare una ulteriore falciatura con la nota di variazione del 30 agosto scorso: falciatura che io non esito a dichiarare mortale. Sono 41 milioni e 500 mila lire, pari quasi al 10 per cento dell'intera somma, che si riduce così a 488 milioni!

Onorevoli colleghi, è necessario sapere che il Ministero degli esteri, operando già per suo conto, in sede preventiva, tagli e scarnificazioni fino all'osso, riducendo al minimo assoluto le già poche nostre rappresentanze culturali, aveva chiesto inizialmente la somma di 844 milioni: somma ben esigua se la si raffronti ai 200 milioni stanziati nel bilancio del 1938-39; pari, cioè, ad un aumento

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1948

di sole 4 volte, anziché di 50, o di 40, o di 30 volte; somma — per farci una idea — molto inferiore a quelle aliquote soltanto che la Francia ha destinato alle sue relazioni culturali con i Paesi del Pacifico: la Francia, le cui condizioni economiche non sono certo molto più rosee delle nostre, ma in cui Paul Reynaud ha recentemente dichiarato intangibile il bilancio della cultura all'estero.

Eppure il Tesoro non ha tenuto conto delle già troppo gravi riduzioni: ha dimezzato quasi la richiesta assegnazione; ha negato in seguito un supplemento di 200 milioni, che pure era stato formalmente promesso per gli Istituti di cultura; e proprio a questi Istituti di cultura ha tolto ancora 37 milioni, portandone il corrispettivo da 77 a 40. Sul complessivo residuo consentito gravano 51 scuole e dopo-scuola, 19 istituti, e almeno in parte devono essere sussidiate 110 cattedre elettorate. E qui da notare doverosamente lo sforzo compiuto dallo scorso anno in cui le scuole erano soltanto 36, da ben 740 del 1938 e gli istituti di cultura appena 10, dai 40 di prima della guerra. E sono da notarsi pure i danni di questa guerra: bombardamenti, deprezzamenti, dispersioni. E bisogna ancora tener presente che è necessaria almeno una rappresentanza culturale in ciascuna delle grandi capitali.

La relazione dell'onorevole Castelli Avolio — bisogna riconoscerlo — si rende conto dolorosamente di tutto ciò; e solo a fatica acconsente, con nobili parole, in vista delle condizioni eccezionali in cui versa il bilancio dello Stato, alla falciata imposta dalla Commissione dei Ministri. Ma quale sarebbe stata, onorevole Castelli Avolio, la sua perplessità di fronte ai seguenti due dati di fatto? Il primo è che sul vessato bilancio della cultura all'estero grava l'impegno preciso e inderogabile di pagare al più presto 102 milioni come quota della partecipazione italiana all'UNESCO: quota vantaggiosa — intendiamoci — vantaggiosissima anzi, e già a questa ora compensata largamente da invii di materiale scientifico e didattico, di libri e d'altro in continuazione; ma quota che pur si deve pagare, e la cui voce non sembra che esista purtroppo in altro capitolo o in altro bilancio: sarei lieto di sbagliarmi. Come è possibile pagare questa somma? L'altro dato è la minaccia, fondatissima, che il Tesoro non consenta la conversione in valuta estera, se non limitatamente a 300 milioni; il che è addirittura incomprensibile, se si pensa che i nove decimi del bilancio dei servizi di cultura sono

destinati ad alimentare attività le quali, svolgendosi fuori dell'Italia, richiedono esclusivamente impiego di valuta straniera.

A questo punto vien fatto davvero di domandarsi, con mesta ironia, se non era piuttosto il caso di sopprimerlo, questo pomposo capitolo della « cultura italiana all'estero! ». Ed in verità, onorevoli colleghi, mi viene in mente il fatterello narrato nel Don Chisciotte: di quel tale che pretendeva di farsi fare due vestiti dal proprio sarto, esibendogli la metratura di stoffa bastevole appena per uno. Avendo il sarto volenteroso assicurato che forse a due si sarebbe giunti, il cliente taccagno insistette per tre, e poi per quattro e poi per cinque. Il sarto, viste le furie, accettò; e alla scadenza fissata presentava i suoi cinque vestiti perfettamente confezionati; senonché... erano piccoli piccoli, e s'infilavano sulla punta delle dita. Così è, onorevoli colleghi, della nostra povera cultura all'estero: stringi, tagli, riduci, resteranno tante piccole voci, ridicole, di bilancio, ma non avremo più un servizio decoroso e adeguato.

Ora, io non vorrei essere frainteso. Lo scopo del mio intervento non è quello di mendicare, *in extremis*, qualche milione, con insistenza encomiabile, quanto inutile e noiosa. Con qualche milione non si fa nulla e ce ne rendiamo tutti perfettamente conto. Neppure voglio rivolgere una altrettanto sterile requisitoria contro le angustie di un bilancio, che infine è realistico e coraggioso, come il suo Ministro.

Io desidero qui soprattutto affermare che vi sono due maniere ben diverse di concepire, di considerare le nostre relazioni culturali con l'estero. La prima è la vecchia via, il vecchio concetto per cui esse sono un peso, che non si può sopprimere, fastidiosa necessità, una passività, che lo Stato deve tuttavia addossarsi per far buona figura; un lusso che tutte le nazioni hanno e che dobbiamo avere di conseguenza anche noi; quasi un obbligo di eredità impostoci dal nostro passato glorioso; ma in tempi di penuria, s'intende, tutto si deve restringere, e tanto più bisogna limitare questi lussi e chiudere il museo, la cui manutenzione costa troppo cara. *Primum vivere!*...

L'altra maniera, l'altra via, l'altro modo di intendere sono per fortuna affatto diversi: per essi le relazioni culturali valgono almeno quanto le relazioni politiche ed economiche; nel nostro caso anche di più, e senza esagerazione, onorevoli colleghi: perché possono e quindi devono tradursi non solo nell'affer-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1948

mazione platonica di quel primato morale e civile che è in sostanza la nostra verace posizione nel mondo; ma, passando rapidamente ad altri aspetti; tradursi nel più fecondo e concreto risultato pratico. Sono libri antichi e nuovi, che si vendono all'estero; sono compagnie teatrali che si scritturano; sono films che si rappresentano; sono concerti che si danno, artisti che possiamo esportare; sono congressi e scambi d'ogni sorta, che incrementano il turismo in tutti i suoi sviluppi e per esso moltiplicano le occasioni al commercio e all'industria. La Biennale di Venezia ne costituisce buona prova.

Ed è a questa concezione moderna, aderente, che mi permetto di richiamare il Governo, il quale nella lotta giornaliera e assidua contro le difficoltà brute potrebbe dimenticarsene; vorrei dire, guardando il bilancio per le scuole all'estero, che se ne è affatto dimenticato — almeno per quest'anno — ha battuto timidamente la via vecchia, quasi rifuggendo dal pensiero che uno o due miliardi opportunamente dati possono renderne venti, se si vuol fare della politica e dell'economia sul serio: che non è sempre fare della finanza. Ad una schietta e decisa « politica della cultura all'estero » io invito di tutto cuore il Governo, onorevoli colleghi! a spendere generosamente per ricevere abbondantemente. Perciò, concludendo questo argomento, io vorrei: primo, che giusta la assicurazione del Ministro Pella — manifestandosi variazioni positive di incremento nel gettito delle finanze — si provveda subito, e a mano a mano, a reintegrare il mal tolto nel miserevole bilancio della cultura all'estero; secondo, che il Governo prenda impegno fin d'ora, tenuti ben presenti i vantaggi della espansione culturale e, d'altro canto, i danni di guerra, le amputazioni delle scuole italiane, i trattati favorevoli al nostro movimento spiritualistico, prenda impegno fin d'ora, dico, a non voler domani considerare l'assegnazione del 1948-1949 come base di riferimento per il prossimo stato di previsione del bilancio 1949-1950.

Non si può contrattare, onorevoli colleghi, di fronte a impegni già presi solennemente, come quello ad esempio del ripristino di una scuola in Atene, o quello del ritorno della missione archeologica per gli scavi a Creta; non si può contrattare sull'obbligo morale, sociale, politico di provvedere alle nostre scuole primarie e medie almeno là dove sono fiorenti i complessi italiani all'estero; non si può contrattare di anzi alla necessità di riprendere i nostri

rapporti spirituali con Paesi che ce li domandano insistentemente, di riprendere i nostri rapporti culturali con l'oriente europeo e asiatico, dove abbiamo oggi solo delle sentinelle culturali isolate e residue! Se al permanere del vecchio e retrivo concetto nei riguardi della cultura all'estero si agguingano oggi diffusi timori, diffidenze, prevenzioni, ebbene, si dichiarino, se ne discuta, e si sbarazzi così la via nuova, da noi prescelta secondo lo spirito e la lettera della nostra Costituzione! Ci si instradi finalmente, con entusiasmo e soprattutto senza mezze misure, verso quello che è, insieme con il lavoro, il più potente mezzo per una giusta e redditizia affermazione della nostra Patria nel mondo civile.

Per quanto concerne l'emigrazione, non v'è da meravigliarsi certamente se io ricalco in modo perfettamente analogo la medesima via che ho battuto fin qui; di critica collaboratrice. Soltanto, sarò molto breve, facendo grazia delle cifre e dei rilievi di carattere strettamente finanziario e tecnico, per i quali in buona parte, come per le conclusioni sostanziali, condivido le idee già esposte ieri dall'onorevole Giolitti e oggi dagli altri colleghi che hanno prima di me parlato.

Anche per l'emigrazione, dunque, come per la cultura, io chiedo al Governo una decisa, comprensiva e coraggiosa « politica del lavoro italiano all'estero », di là dalla meccanica complessa delle convenzioni e dei trattati, di là soprattutto dalle snervanti pastoie della burocrazia interna, che aggiunge sempre nuove remore, inesplicabilmente, alle già molte che sono poste dalle difficoltà obiettive della penetrazione all'estero. Ed anche per la emigrazione, come per la cultura, debbo osservare esservi due modi, ben diversi, d'intenderla: il vecchio ed il nuovo. Il vecchio, che è quello di considerarla ancora un triste retaggio, una vergognosa necessità di pitocchi, da sopportare con rassegnazione in attesa di giorni migliori per la Patria; ed il nuovo, che precisamente questi giorni migliori attende in buona parte proprio dal contributo del nostro lavoro all'estero, e che pertanto lo concepisce come strumento indispensabile e primario della rinascita italiana.

Bisogna scegliere o l'una o l'altra via. Ma io sono certo di aver posto un dilemma retorico, perché so bene che il Parlamento ed il Governo, a prescindere dalle angustie dell'attuale bilancio, si porranno ancora di più sulla strada di una compiuta valorizzazione del lavoro italiano in terra straniera.

Questo vuole, questo reclama il nostro popolo. E permettete che io qui vi attesti il

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1948

grande anelito delle genti venete, geniali e laboriose, oneste e modeste; delle genti venete che tradizionalmente hanno formato sempre il nerbo migliore dei nostri umili e grandi pionieri del lavoro in terra altrui. Ebbene io debbo dirlo: vi è perplessità e malumore nella nostra, come in altre nobili regioni sorelle: perplessità e malumore non tanto perché, a tre anni di distanza dalla fine della guerra, le varie nazioni non abbiano ancora spalancato le porte al nostro lavoro, quanto perché non si è ancora abbastanza constatata dal popolo l'adeguatezza di una linea di condotta da parte del Governo nei confronti del problema emigratorio. Come la cultura all'estero così anche l'emigrazione è stata quasi fino ad oggi — confessiamolo — la Cenerentola sacrificata. Eppure ben giustamente la relazione dell'onorevole Castelli Avolio mette in evidenza i vantaggi concreti e preziosi che dall'opera dei nostri lavoratori derivano alla Madrepatria: là dove, a pagina 7, essa dice dei 700 milioni di lire che sono rimessi mensilmente dal Belgio, e dei 400 milioni di franchi svizzeri all'anno, nonché dei 4 miliardi di provenienza sud-americana e delle materie prime, come scambio, dall'Austria, dalla Saar, dalla Cecoslovacchia ecc.. Sono risultati concreti, e già abbastanza visibili, tali che possono giustificare anche un certo ottimismo; ma da soli non debbono sciogliere tuttavia le nostre legittime riserve, finché non appaia più chiaramente e diffusamente l'opera del Governo in materia, opera che deve essere quotidiana e insonne e documentata in maniera più apprezzabile dal nostro popolo.

Le difficoltà, le ardue difficoltà di questo compito, sono a tutti ben note nel loro complesso: non v'è parlamentare che non ne abbia una dolorosa esperienza diretta!

Dagli studi *in loco* ai trattati, dai contratti di lavoro ai passaporti, dalle qualifiche di mestiere alla necessità di scuole rapide per i lavoratori all'estero, dagli ingaggi alle navitrasporti... Ebbene onorevoli colleghi, è tutta una legislazione da riprendere o da aggiornare nel più breve tempo possibile. Ed io so bene fino a qual punto la proposta, contenuta pure nella relazione Castelli Avolio, di unificare cioè i servizi di reclutamento, di avviamento, di protezione dei nostri emigrati in un solo ente, in un solo commissariato generale; io so bene quanto questa proposta piaccia a tutti noi, quanto piaccia a tutto il popolo, perché risponde insieme ad una intuizione e ad una esperienza già maturata in passato.

Questo ufficio, al quale, per evitare anche l'ombra di un ricordo che più non deve turbarci, io vorrei che venisse dato il nome di « Commissariato del lavoro all'estero », dovrà sorgere subito, dovrà essere sorretto e guidato dalla luce provvidente di una legislazione svelta e realistica; dovrà battere sin da principio la via maestra del conciliare la piena libertà con la necessaria tutela, e insomma, servendosi di larghi mezzi, dovrà divenire l'amico in patria e fuori di tutti coloro che si cimentano volontariamente all'espatrio per un lavoro più redditizio, seppure più impegnativo.

Ecco, io ne sono certo, il nostro voto unanime, di tutti i settori; esso stimolerà e conforterà il Governo nella dura fatica che deve portarlo in breve ad appagare le sacrosante esigenze di un popolo come il nostro, per cui il lavoro all'estero non è più una condanna, ma è un gioioso e pacifico bisogno di affermazione e di successo. (*Vivi applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a lunedì.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MERLONI, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per conoscere se non intendano provvedere in modo organico e definitivo al rifacimento dei banchi e delle suppellettili scolastiche, distrutte dalla guerra, disponendo con urgenza — dato l'approssimarsi dell'inizio dell'anno scolastico — che per ciascuna provincia siano stralciate sul capitolo dei danni bellici le somme corrispettive alle perizie approvate dagli uffici del Genio civile. Con una spesa complessivamente esigua, potrebbe così essere sanata una delle piaghe che più affliggono la scuola turbando gravemente, specie per l'ordine elementare, la normale ripresa dell'istruzione pubblica.

« FRANCESCHINI, DAL CANTON MARIA PIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per sapere se non ritenga opportuno — in tanto fervore di manifestazioni evocatrici del 1848 — portare la propria attenzione sull'assegno di lire tre (dico tre) mensili, che

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1948

viene tuttora percepito da eredi di danneggiati politici di quell'anno fatidico ed in genere del nostro Risorgimento, assegno che va portato almeno ad una misura che non suoni offesa alla memoria degli artefici dell'unità ed indipendenza nazionale.

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non sia il caso di predisporre un disegno di legge, con il quale vengano riconosciuti agli insegnanti medi ciechi, invalidi della natura, gli stessi diritti di cui godono gli invalidi di guerra e le varie categorie assimilate in occasione dell'espletamento dei presenti concorsi a cattedre di scuole medie nella composizione dei ruoli transitori e nel conferimento d'incarichi, supplenze e trasferimenti; e ciò in considerazione delle prove inconfutabili di volontà, di ingegno; di preparazione culturale e di capacità didattiche che questa categoria ha dato in lunghi decenni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« PRETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere qual conto intenda tenere della mozione presentatagli il 6 settembre 1948 da una delegazione d'insegnanti ciechi, allo scopo di dare agli insegnanti ciechi, nei concorsi e negli incarichi, parità di trattamento con i ciechi e gli invalidi di guerra e le altre categorie assimilate, come reduci, orfani, vedove di guerra, ecc. Tenendo presente che non solo la sventura di guerra il più delle volte non è meno fatale e involontaria di quella dovuta alla natura, ma anche che i ciechi, in linea generale, come insegnanti hanno delle qualità di meditazione, di concentrazione e di intuizione morale, oltreché d'istinto musicale, che li fanno particolarmente adatti all'insegnamento: e coll'esempio di volontà, dato nel conseguire con maggiori difficoltà la qualifica di insegnante, costituiscono un esempio educativo, e portano nella scuola un tipo di disciplina basato sulla fiducia, che compensa i loro difetti nel campo della vigilanza poliziesca: poiché se qualche cosa può far pensare tra i laici agli antichi ordini religiosi educativi, è la categoria degli insegnanti ciechi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« CALOSSO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere il Governo al fine di ovviare il gravissimo inconveniente che nel mercato ortofrutticolo lede gli interessi del produttore e del consumatore.

« Per esempio, le pere e le mele, che nei luoghi di produzione vengono vendute al prezzo di lire 20-30 al chilogrammo, sono in vendita sui mercati di consumo a lire 130-160 ed oltre al chilogrammo. Lo stesso ragionamento vale per tutti gli altri prodotti della terra.

« È necessario, pertanto, nell'interesse sia del produttore, che vede oggetto di speculazione il frutto del suo lavoro, arduo e costoso, che del consumatore, il quale è costretto a pagare cifre esagerate, trovare il mezzo di stroncare la speculazione e i parassitismi e di avvicinare, in ogni modo e con ogni mezzo, la produzione al consumo nell'interesse della nazione e del popolo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« SCOTTI ALESSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per sapere se non ritenga opportuno promuovere un provvedimento che aumenti il numero dei posti di uditore giudiziario militare messi a concorso con decreto ministeriale 5 febbraio 1947, aumento che consenta la assunzione in ruolo dei candidati risultati idonei, evitandosi così un ulteriore concorso, che dicesi imminente, e ciò in analogia di quanto praticato da altre Amministrazioni dello Stato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere se non intenda intervenire perché venga derequisita ed adibita al Centro invernale di assistenza per circa 300 bambini, centro che il Commissariato della gioventù italiana di Ancona intende far funzionare al più presto, la colonia ancora denominata « Umberto di Savoia », sita in Senigallia.

« L'interrogante fa presente che, per le eventuali esigenze del campo profughi stranieri, al quale è attualmente destinata la colonia, può essere prescelto uno dei numerosi edifici adatti allo scopo esistenti nella stessa Senigallia, edifici che per la maggior parte dell'anno rimangono inutilizzati.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1948

« L'interrogante ricorda infine l'opportunità di un pronto intervento, perché vengano restituiti agli enti interessati tutti gli stabili che possono venire destinati all'assistenza dei bambini, che costituiscono il più prezioso patrimonio della Nazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« DE' COCCI ».

« La sottoscritta chiede di interrogare i Ministri della pubblica istruzione e del tesoro, per sapere se non ritengano rispondente a equità elevare il compenso per i componenti le commissioni giudicatrici dei concorsi magistrali, fissato dalla circolare ministeriale 8 luglio 1947, n. 8720/50 in lire 50 globali per ogni candidato. Tale compenso è umiliante, irrisorio e assolutamente inadeguato al grave e delicato lavoro compiuto dalle commissioni per l'espletamento dei concorsi. (*La interrogante chiede la risposta scritta*).

« BIANCHINI LAURA ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai Mini-

stri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 13.15.

*Ordine del giorno per la seduta di lunedì,
27 settembre 1948.
Alle ore 16:*

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1948-49 ». (5).

3. — *Discussione del disegno di legge:*

« Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1948-49 ». (9).

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI